

Domani

Mercoledì 25 Settembre 2024
ANNO V - NUMERO 265
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano





IL RUOLO DI USA E UE

La tragedia mediorientale e la mancanza di mediatori

GIANFRANCO PASQUINO

Nella tragica, non da oggi, situazione del Medio Oriente non può, oggettivamente e augurabilmente, esserci un vincitore. Gli israeliani sanno che possono annichilire Hamas e gli Hezbollah per un certo periodo di tempo, a un prezzo altissimo, ma non possono cancellare i palestinesi né, tantomeno, l'Iran. Dal canto loro, i terroristi palestinesi e libanesi e la teocrazia iraniana dovrebbero avere acquisito la consapevolezza che, per rendere la Palestina libera "dal fiume al mare", sarebbe inevitabile innescare un conflitto con rischi anche nucleari. Nel primo caso, obiettivo che Netanyahu persegue quasi soprattutto per continuare a rimanere al potere, l'impossibile annichilimento non potrà che essere temporaneo.

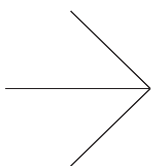
a pagina 3

VIAGGIO TRA I CRISTIANO-MARONITI SCHIERATI CON TEL AVIV

Il Libano può diventare un'altra Gaza Colpire solo Hezbollah è impossibile

Nuovi raid di Israele su Beirut contro i dirigenti del Partito di Dio. Guterres: «Siamo sull'orlo del precipizio»
L'Idf parla di attacchi mirati, ma la milizia è urbanizzata: il rischio concreto è una nuova strage di civili

GIOVANNI LEGORANO, DAVIDE LERNER e LORENZO TROMBETTA alle pagine 2 e 3



Sono continuati per tutta la giornata di ieri gli scontri tra Israele ed Hezbollah. Il Paese ebraico ha bombardato pesantemente il Libano, inclusa la capitale Beirut, dove avrebbe ucciso Ibrahim Qubaisi, comandante dell'unità missilistica del gruppo paramilitare filoiraniano. Nell'attacco sferrato nel sobborgo della capitale di Dahiyeh, sono morte almeno sei persone e rimaste ferite altre 16, portando il bilancio delle vittime degli attacchi israeliani su suolo libanese degli ultimi due giorni a circa 560, inclusi 50 minori, secondo il ministero della Salute del Paese. Per l'Idf evitare una strage di civili sarà quasi impossibile.



Il segretario dell'Onu Guterres ha *parlato all'Assemblea generale, spiegando che siamo «nell'era dell'impunità»* FOTO ANSA

IN PIAZZA CONTRO IL DDL SICUREZZA

Viva la sinistra che lotta contro la repressione

TAMAR PITCH

Secondo Giuseppe Sarcina (Corriere della sera, 21 settembre), la sinistra italiana farebbe bene a imitare Kamala Harris munita di pistola e Keir Starmer, che usa la repressione più dura contro le rivolte: ossia occuparsi una buona volta, oltre che di lavoro, sanità, scuola (tutte buone cose, per carità), di sicurezza, visto il 3 per cento di denunce di reato in più quest'anno rispetto al 2023. Vorrà mica Schlein lasciare alla destra la legge e l'ordine? Ebbene, la questione sicurezza, così come la conosciamo oggi, è stata introdotta nel dibattito pubblico in Italia proprio dalla sinistra. Ahimè. Era l'inizio degli anni Novanta, quando un gruppo di sociologi del diritto, criminologi critici, assessori locali e regionali lancia il progetto "Città sicure".

a pagina 12

MEZZO MILIONE DI FIRME PER IL REFERENDUM CHE VUOLE DIMEZZARE I TEMPI D'ATTESA PER GLI STRANIERI

Cittadinanza, la speranza dei figli d'Italia

DANIELA PREZIOSI a pagina 5



Il quesito proposto da +Europa *e altre realtà propone di abbassare da 10 a 5 anni di residenza il termine entro il quale si può chiedere la cittadinanza* FOTO ANSA

FATTI

Governo, sindacati, fisco (e pm) Assedio al fortino degli Elkann

VITTORIO MALAGUTTI a pagina 7

ANALISI

Altro che Telegram, il top è Signal Ecco il vero paladino della privacy

ANDREA DANIELE SIGNORELLI a pagina 11

IDEE

Il matricidio arriva in diretta La tv del dolore non cambia mai

ALICE VALERIA OLIVERI a pagina 15

CRESCE IL BILANCIO DEI MORTI A BEIRUT E NEL SUD DEL PAESE

Israele continua a bombardare «Libano sull'orlo del precipizio»

La preoccupazione del segretario dell'Onu Guterres. Tel Aviv colpisce le postazioni di Hezbollah
Il presidente Usa Joe Biden resta fiducioso su una possibile soluzione diplomatica del conflitto

GIOVANNI LEGORANO
ROMA



Il bilancio delle vittime degli attacchi *israeliani su suolo libanese degli ultimi due giorni è di circa 560, inclusi 50 minori, secondo il ministero della Salute* FOTO ANSA

Sono continuati per tutta la giornata di ieri gli scontri tra Israele ed Hezbollah. Il Paese ebraico ha bombardato pesantemente il Libano, inclusa la capitale Beirut, dove avrebbe ucciso Ibrahim Qubaisi, comandante dell'unità missilistica del gruppo paramilitare filoiraniano. Nell'attacco sferrato nel sobborgo della capitale di Dahiyeh, sono morte almeno sei persone e rimaste ferite altre 16, portando il bilancio delle vittime degli attacchi israeliani su suolo libanese degli ultimi due giorni a circa 560, incluso 50 minori, secondo il ministero della Salute del Paese. Tra le vittime ci sono anche un dipendente e un contractor di Unhcr, ha fatto sapere l'agenzia dell'Onu per i rifugiati.

Nel frattempo, migliaia di persone continuano a fuggire verso il nord del Libano. Molti si sono rifugiati in scuole adibite a centri di accoglienza per i circa 26.000 sfollati. Hezbollah ha risposto con il lancio di almeno un centinaio di razzi verso il nord di Israele, obbligando i residenti delle zone di Haifa, Safed, Nazareth e gran parte della Galilea a rintanarsi nei rifugi.

«Il Libano è sull'orlo del baratro» ha dichiarato il segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres in apertura della 79esima sessione dell'Assemblea generale dell'Onu, chiedendo che il Paese dei cedri non «diventi un'altra Gaza». Il presidente degli Stati Uniti Joe Biden ha detto nel suo discorso all'Onu, l'ultimo prima della fine del suo mandato, che una soluzione di diplomatica alle ostilità tra Israele e il Libano è ancora possibile, chiedendo a Israele e Hamas di finalizzare i termini dell'accordo sul cessate il fuoco a Gaza e il rilascio degli ostaggi, proposto dagli Usa, Qatar ed Egitto. Durissimo, però, è l'intervento del presidente turco Recep Tayyip Erdogan, che ha invitato l'Assemblea dell'Onu a mobilitarsi per fermare il governo dello Stato Ebraico: «Come vi fu un'alleanza per fermare Hitler ora è necessario formare un'alleanza per fermare Netanyahu», ha detto

L'obiettivo della pesante offensiva contro Hezbollah dichiarato da Israele è quello di neutralizzare le capacità militari di Hezbollah per impedirgli di attaccare, convincendo così il gruppo filoiraniano ad accettare una tregua attraverso la pressione militare, a prescindere dagli sviluppi sul fronte di Gaza.

Permangono, però, molti dubbi sul raggiungimento di tale obiettivo, dato che in un anno Israele non è riuscita attraverso la guerra a Gaza non solo a sradicare Hamas dalla Striscia, ma soprattutto ad ottenere la liberazione di tutti gli ostaggi. È noto che Hezbollah è molto più potente di Hamas. Ha di gran lunga molte più armi e i miliziani del Partito di Dio hanno più esperienza, accumulata anche in anni di combattimenti in Siria.

Per ora la risposta di Hezbollah è stata molto meno aggressiva del previsto, conoscendo la pericolosità del suo arsenale, visto che sinora non ha usato i missili più potenti e a lunga gittata di cui dispone. Per questo non è ancora chiaro se Hezbollah, malgrado le pesanti perdite subite in questi ultimi giorni, inclusa la decimazione del suo gruppo di comando, non riesca a rispondere in maniera più pesante o, per ora, non voglia farlo.

In ogni caso, come fa notare Jeremy Bowen della Bbc, la scommessa di Israele – costringere Hezbollah a smettere di attaccare mostrando loro quanto disastroso può essere continuare – è molto rischiosa. «Se non vincono questa scommessa — e a mio parere è poco probabile — saranno costretti a un'ulteriore escalation, persino a entrare in Libano con truppe e carri armati», scrive Bowen.

Molti riservisti, che rappresentano la maggior parte dei soldati impiegati da Israele, si lamentano di essere ormai esausti dopo un anno di guerra a Gaza, fa notare Bowen. Inoltre, ci sono violenti scontri in Cisgiordania da settimane, mentre la guerra a Gaza continua. Malgrado i successi riportati in questi primi giorni di ostilità a nord, Bowen conclude che «la superiorità tecnologica e di intelligence non sarà lontanamente così marcata in una guerra di terra sul campo di battaglia di Hezbollah».

Un'invasione del Libano è stata più volte paventata da alcuni membri del governo Netanyahu, posizioni ribadite anche negli ultimi giorni a testimonianza della possibile direzione che le ostilità potranno prendere.

Amichai Chikly, il ministro israeliano per la Diaspora e la Lotta contro l'antisemitismo, considerato uno dei falchi del governo, ha sostenuto nello scorso fine settimana che l'esercito israeliano debba creare una zona cuscinetto al sud del Libano a protezione degli abitanti del nord di Israele, ora sfollati. Ha inoltre accusato il governo di Beirut di non riuscire a esercitare la sua sovranità nel sud del Paese controllato da Hezbollah. Tale circostanza autorizzerebbe Tel Aviv ad agire per ottenere il controllo di tutte quelle zone da cui Israele è attaccato o può essere attaccato, afferma Chikly.

«L'attuale governo di Israele sta cercando di creare uno stato di guerra perpetua. Questo governo non può sopravvivere senza la guerra. Anche se Hezbollah rappresenta una reale minaccia alla sicurezza di Israele, la tempistica scelta non potrebbe essere peggiore. La nostra società sta ancora soffrendo per un trauma immenso, l'economia è sull'orlo del collasso e la nostra sicurezza è solo diminuita» ha detto a Domani Mauricio Lapchik, portavoce di Peace Now, una ong israeliana. Lapchik sostiene invece che «qualsiasi governo responsabile sa che l'unica via d'uscita da questa situazione è il cessate il fuoco a Gaza e un accordo per riportare a casa gli ostaggi, che porterebbe anche alla fine delle ostilità sul fronte nord».

Memore delle guerre passate in Libano, dove ha registrato perdite molto alte di soldati, Israele difficilmente procederà a un'invasione di terra in tempi rapidi, vari commentatori hanno fatto notare. Rimane da capire cosa intenda fare l'Iran vista l'escalation degli attacchi contro i propri alleati libanesi. Secondo quanto riportato dalla Cnn, il presidente iraniano Masoud Pezeshkian avrebbe dichiarato che «Hezbollah non può affrontare da solo un Paese difeso, appoggiato e armato dagli Stati occidentali», aggiungendo che non si deve permettere che il Libano diventi un'altra Gaza. «Manderanno dei rinforzi o stanno chiedendo a Hezbollah di fermarsi?», chiedeva ieri mattina Kim Ghattas, autorevole commentatrice libanese, reagendo alle dichiarazioni di Pezeshkian. «Questa è la domanda da un milione di dollari».

LA COMUNITÀ A UN PASSO DAL FRONTE

Viaggio tra i cattolici israeliani che aiutano i militari dell'Idf

DAVIDE LERNER
SHLOMI (ISRAELE)

Il viaggio in macchina lungo il litorale israeliano nella direzione del confine libanese attraversa un paesaggio mediterraneo immerso in una calma surreale. Anche quando l'escalation più violenta della storia del conflitto fra Israele ed Hezbollah non si manifesta rimane comunque in agguato, pronta a colpire ovunque all'improvviso. Anticipata dalle sirene che segnalano i razzi di Hezbollah in arrivo. Le cittadine israeliane diventano sempre meno animate man mano che si procede verso nord, ma le strade non si svuotano mai del tutto. Soltanto dopo il villaggio di Rosh Hanikrà, a poche centinaia di metri dal cancello di confine, un posto di blocco dell'esercito costringe la nostra macchina a fare marcia indietro. Il sole si specchia sul mare che solo due anni fa era stato al centro di uno storico accordo sulle acque territoriali fra Israele e Libano: doveva consentire la spartizione delle risorse energetiche e fare da precursore a un possibile riconoscimento del confine di terra, ma oggi è un dettaglio dimenticato. Da Beirut piuttosto arrivano aggiornamenti agghiaccianti sul numero di vittime provocate dai raid aerei israeliani: oltre 500 da quando il governo Netanyahu ha deciso di rilanciare l'offensiva nel dodicesimo mese di guerra. A est di Rosh Hanikrà, alle pendici delle colline su cui scorre la barriera di confine israeliana, sorge il villaggio fantasma di Shlomi. Fra le case vuote e le macchine abbandonate incontriamo un uomo nerboruto, con una barba nera curata, che presidia l'unico supermercato aperto nella zona. «Non rinuncio ad aprire il negozio», dice il trentacinquenne di Shlomi Issa Tomas, maglietta nera e avambraccio tatuato. «Ogni giorno rimango fino alle 19, poi torno a dormire da mia moglie e dai miei tre figli che sono sfollati a Nahariya». Nel corso della giornata gli hanno fatto compagnia solo due allarmi, ed è subito chiaro che ha voglia di chiacchierare.

Issa, l'ultimo israeliano del villaggio di confine abbandonato sotto il fuoco di Hezbollah, in verità è un cattolico libanese. La sua storia fa luce su uno degli sbocchi possibili di questa guerra. Suo padre, racconta mentre batte i prezzi sulla cassa, faceva parte dell'Esercito del Sud del Libano, una milizia che dagli anni '80 fino al 2000 ha combattuto a fianco di Israele nel sud Paese dei Cedri. In particolare, fra il 1985 e il ritiro israeliano nel maggio 2000, questo gruppo armato locale facilitava l'occupazione israeliana della cosiddetta "fascia di sicurezza", con cui l'Idf cercava di proteggere le appendici settentrionali dello Stato ebraico. «Quando è iniziata la guerra, mi ha riportato subito la memoria a quando ero bambino», racconta Issa. «Noi Hezbollah lo conosciamo fin da piccolini». Il padre di Issa, infatti, all'epoca della fascia di sicurezza era impegnato in azioni contro la guerriglia anti-israeliana di Hezbollah e dei militanti palestinesi. Quando Issa aveva 12 anni, però, il primo ministro israeliano Ehud Barak, quasi senza preavviso, ha annunciato il ritiro israeliano. Circa 6.000 libanesi di questo gruppo, noto in Israele come "Zadal" rischiavano di ritrovarsi alla mercé dei miliziani nemici, senza la copertura dell'Idf. Hanno implorato asilo e infine ottenuto la cittadinanza israeliana.

All'epoca il pubblico israeliano era quasi unanime nel considerare senza senso lo stillicidio dello scontro con Hezbollah nella zona di sicurezza. Ma ora nelle ambasciate di Tel Aviv e nei corridoi dei palazzi del potere a Gerusalemme le parole "ezor bitahon", cioè zona cuscinetto, sono di nuovo di moda. Tale esito è uno sbocco verosimile delle prossime fasi di questa guerra senza fine. Israele invaderà? E poi tornerà ad occupare un pezzo di Libano, come è tornato ad occupare Gaza? Tomas, come spesso accade coi libanesi di questo gruppo, è visceralmente ostile ai connazionali di Hezbollah. «Per me qui fuori, dove passa quel muro, c'è l'Iran», dice indicando la collina fuori dal negozio. «È la frontiera con l'Iran», ripete alludendo al rapporto strettissimo fra la milizia sciita libanese e Tehran. «Spero che li finiamo una volta per tutte, se lo meritano», continua. E ancora: «Meglio se li colpiamo dall'aria, così non mettiamo in pericolo i soldati». Mentre la prima generazione di "zadalnikim" è rimasta nostalgica del Libano, e si è inizialmente dispersa in Stati Uniti, Canada, Francia e in altri paesi occidentali, la seconda generazione è più integrata in Israele. Spesso i giovani prestano servizio nelle sue forze di sicurezza: Issa, per esempio, ha fatto parte dell'unità di élite dell'esercito israeliano "Golani". «Questo è il mio Paese, io non guardo indietro», spiega. Tornare in Libano era diventata una prospettiva impensabile. Ma chissà ora potrebbe tornarci, come il padre, al servizio dell'esercito israeliano.

Issa Tomas *tiene aperto il suo negozio a un passo dal fronte* FOTO D. LERNER



L'ORGANIZZAZIONE È UNA MILIZIA URBANIZZATA

Il massacro dei civili Attaccare Hezbollah porterà a nuove stragi

Il Partito di Dio non si "mimetizza" tra i cittadini, ma è parte della società Per questo l'operazione cercapersone ha massacrato anche innocenti

LORENZO TROMBETTA
ROMA

Mentre si aggiorna di ora in ora il pallottoliere dei morti civili in Libano, uccisi da intensi raid aerei israeliani, ci si interroga su un tema che periodicamente divide l'opinione pubblica: il coinvolgimento diretto di civili nella guerra in corso. E questo a partire da un argomento secondo cui, al netto delle responsabilità israeliane, organizzazioni armate come Hamas o Hezbollah usano i civili come scudi umani, operando in zone densamente abitate dalle popolazioni locali.

Il modello Hezbollah-Hamas

Chi in queste ore, fuori e dentro il Libano, accusa Hezbollah di essere corresponsabile, almeno quanto Israele, della mattanza in corso nel paese, sembra accontentarsi di una rappresentazione riduttiva, non contestualizzata: che mette enfasi sulla semi clandestinità di formazioni come Hezbollah o Hamas; e che finisce per stabilire una sorta di gerarchia morale tra forze militari regolari e statuali, come l'esercito israeliano, e quelle irregolari e non statuali, come il movimento libanese. Come se le prime fossero per natura più legittime. Come se fosse in atto uno scontro primordiale tra la civiltà moderna (lo Stato) e la barbarie (le milizie).

Se Israele si configura come uno Stato-nazione, ispirato al modello europeo ottocentesco e fondato sulla supremazia di una comunità sulle altre, Hezbollah e Hamas si sono sviluppate in contesti radicalmente diversi. Con le dovute differenze tra i due movimenti, si tratta di organizzazioni nate e cresciute in ambienti di resistenza armata contro strutture di potere postcoloniali. Né Hezbollah né Hamas hanno "inventato" la resistenza armata contro Israele, visto che il fenomeno è stato per decenni dominato da formazioni nazionaliste, non necessariamente dominate dall'islamismo politico affermatosi invece nell'ultimo mezzo secolo.

Le ragioni storiche

In ogni caso, sebbene nel caso di Hamas lo Stato palestinese non ha mai visto la luce, nel caso di Hezbollah la parabola storica dello Stato libanese è illuminante. La repubblica uscita dal ventennio mandatario francese (1920-1943) è stata sin dalla sua primissima fondazione un'entità dominata da élite locali fortemente legate alle potenze coloniali dell'epoca. Il rapporto clientelare tra i vertici dello Stato libanese e i paesi occidentali ha determinato una scelta strategica dalle conseguenze ancora molto attuali: la politica estera e di difesa del Libano deve essere decisa da una forma di arbitrato, locale o straniero, capace comunque di garantire la protezione degli interessi occidentali e, dunque, di Israele. Nei suoi primi ottant'anni di storia, fino ai primi anni Duemila, il Libano ha visto gestire la sua politica estera e di difesa per conto degli Stati Uniti e dei suoi alleati da una serie di attori libanesi. Dal 1990 fino al 2004 il ruolo di arbitro è passato alla Siria degli Assad, il "miglior nemico di Israele". Una continuità segnata da alcune interruzioni e "crisi", anche prolungate, durante le quali altre forze (come i gruppi locali o formazioni armate palestinesi, in parte sostenute dall'Egitto nasseriano o dall'Urss) hanno cercato di contestare lo statu quo: alla mini guerra civile del 1958 è poi seguita la guerra civile tra il 1975 e il 1990. In quegli anni, segnati tra l'altro dall'intervento a tenaglia in Libano delle truppe siriane e di quelle israeliane, nasce e si sviluppa Hezbollah, col sostegno decisivo dell'allora neonato Iran khomeinista e con l'obiettivo dichiarato di contrastare, con una "resistenza islamica" armata, l'occupazione israeliana. A partire dal ritiro militare israeliano (2000) si avvia una dinamica che porta, di fatto, Hezbollah a emergere come forza politica, istituzionale (con ministri, deputati, sindaci) e militare dominante nel paese, sfruttando, tra l'altro, l'inasprimento della polarizzazione religiosa seguita all'invasione anglo-americana dell'Iraq.

In questo contesto si è trovato il Libano l'8 ottobre scorso: quando Hezbollah ha deciso, in accordo con l'Iran, di aprire il fronte di guerra con Israele. Lo Stato libanese, che sin dalla sua nascita ha lasciato che altri attori decidessero della sua politica estera e di difesa, non ha un esercito regolare propriamente detto dispiegato lungo la trincea sud con Israele. Non ha nemmeno una marina militare che si rispetti. Né, tantomeno, possiede un'aviazione militare. E questo non per volontà di Hezbollah o dell'Iran, bensì per quella decisione strategica presa, prima, dai francesi durante il mandato (1920-43) e, poi, rinnovata nel Secondo dopoguerra dagli Stati Uniti, in accordo con Gran Bretagna e Israele. Lo spazio politico-militare occupato dal Partito di Dio negli ultimi vent'anni è stato appositamente lasciato tale, sin dagli anni Cinquanta, per evitare che a nord di Israele si installasse un'entità statuale capace di incarnare, e formalizzare, una visione di resistenza al progetto coloniale sionista.



Vivere in mezzo alla società non è *frutto di scelte strategiche, bensì del risultato di mancanza di alternative reali determinata dal contesto storico* FOTO ANSA

La "società" Hezbollah

Inoltre, Hezbollah — così come Hamas a Gaza — non è una struttura politico-militare "sovrapposta" alla società del sud del Libano, della Bekaa, della periferia sud di Beirut. Ma è invece parte integrante del tessuto umano di queste aree: come hanno persino dimostrato gli attacchi ai cercapersone di Hezbollah, i suoi membri sono la società. Questa condizione ibrida, tra clandestinità e presenza istituzionale, ha fornito e fornisce a Hezbollah lo spazio operativo che si manifesta nell'uso di tunnel, uffici, depositi e rampe di lancio in aree anche abitate dai civili.

Si tratta non di scelte dettate da una precisa strategia, bensì del risultato di mancanza di alternative reali: il contesto storico in cui Hezbollah è nato e cresciuto non gli ha infatti offerto le stesse opzioni che uno Stato può avere per sviluppare la sua strategia di difesa nazionale. Come, per esempio, disporre di appropriate risorse finanziarie e di un quadro normativo nazionale per costruire caserme e rifugi adeguati, rispettivamente, per militari e civili. Sebbene l'Iran sostenga finanziariamente Hezbollah, la struttura armata del partito non può in Libano operare alla luce del sole. Di fronte a una superiorità militare schiacciante del nemico, il ricorso a tattiche asimmetriche appare l'unica via percorribile per contrastare un avversario immensamente più potente.

L'EDITORIALE

Mediare è ancora possibile Chiedete a Clinton come fare

GIANFRANCO PASQUINO
accademico dei Lincei

Nella tragica, non da oggi, situazione del Medio Oriente non può, oggettivamente e augurabilmente, esserci un vincitore. Gli israeliani sanno che possono annichilire Hamas e gli Hezbollah per un certo periodo di tempo, a un prezzo altissimo, ma non possono cancellare i palestinesi né, tantomeno, l'Iran.

Dal canto loro, i terroristi palestinesi e libanesi e la teocrazia iraniana dovrebbero avere acquisito la consapevolezza che, per rendere la Palestina libera "dal fiume al mare", sarebbe inevitabile innescare un conflitto con rischi anche nucleari.

Nel primo caso, obiettivo che Netanyahu persegue quasi soprattutto per continuare a rimanere al potere, l'impossibile annichilimento non potrà che essere temporaneo. Con esagerato pessimismo, si può e, forse, si deve aggiungere, che, da un lato, soltanto la democratizzazione dell'intera area (una nuova primavera non solo araba), e, dall'altro, la fuoruscita di Netanyahu sostituito da governanti che imbriglino i coloni riuscirebbero a porre le basi iniziali minime di una soluzione ragionevolmente (avverbio al quale mi abbandono) duratura. Che quella soluzione significhi "due popoli, due Stati" è facile dirlo, ma di enorme difficoltà progettarlo. Compito da svolgere che avrebbe effetti curativi.

Nel frattempo, il progetto urgente consiste nel porre fine alle devastanti azioni e reazioni armate, magari riflettendo su come Hamas abbia potuto costruire un imponente e costosissimo reticolo di cunicoli variamente arredati e su come gli Hezbollah siano riusciti ad ammassare enormi quantità di armi e missili lungo un periodo ventennale. Fallimento delle (plurale) organizzazioni di intelligence oppure deplorevoli connivenze di alcuni stati che si compravano in questo modo sulla pelle degli altri la loro sicurezza interna?

Gli Usa, protagonisti indispensabili, non sono, in questa fase di campagna presidenziale, in grado di svolgere credibilmente le attività necessarie. C'è da augurarsi che chi entrerà nella Casa Bianca sia dotata (sic) della preparazione, delle conoscenze e della determinazione, o acquisisca tutto questo molto rapidamente, per farsi valere.

L'Unione europea, grande donatrice di fondi ai palestinesi, sembra essersi ritagliata uno spazio di profilo bassissimo in attesa che la nuova commissaria prenda pieno possesso della sua carica e si giovi del non avere bagagli pesanti provenienti dal passato. Tuttavia, forse, esiste un passato in grado di apportare qualcosa di positivo. Il punto più elevato di accordo fra israeliani e palestinesi fu raggiunto nel 2000 fra il primo ministro Ehud Barak e il presidente Yasser Arafat con la mediazione del presidente Usa Bill Clinton.

Qatar ed Egitto sembrano ragionevolmente in grado di esercitare qualche forma di mediazione, ma, se il conflitto in Palestina va oltre quell'area geografica, ci vuole qualcosa, molto di più. Pertanto, il segretario generale delle Nazioni unite, Antonio Guterres, per quanto sgradito a Israele, dovrebbe farsi dare dalla sua organizzazione un vero e proprio mandato da condividere con la commissaria europea Kaja Kallas e con alcune poche personalità accettabili tanto dagli israeliani quanto dai palestinesi (credibilmente rappresentati da chi?).

Dovrebbero essere proprio loro a indicare nomi accettabili di negoziatori. Personalmente, sono convinto che sarebbe opportuno fare ricorso all'esperienza dell'ex presidente Clinton. Libero da condizionamenti politici, forte del risultato ottenuto a suo tempo e sostenuto da alcuni suoi esperti collaboratori di un quarto di secolo, Bill Clinton sarebbe sicuramente in grado di esercitare un ruolo molto importante. Se no, chi?

LE GIRAVOLTE DELLA PREMIER

Giorgia Meloni vuole fare l'americana E porta avanti l'agenda antieuropea

Il viaggio negli Stati Uniti della presidente del Consiglio ha mostrato la sua ambigua strategia per non perdere l'appoggio Usa Musk le garantisce un canale preferenziale con Trump. Nel frattempo corteggia Big Tech. E si oppone alla transizione verde

FRANCESCA DE BENEDETTI
VIENNA

Lo scambio di politiche effusioni con Elon Musk, quel modo di ricalibrare gli equilibri in caso di vittoria di Donald Trump, il governo che si aggrappa al vecchio mondo dei combustibili fossili e, se non bastasse, anche la resa ai giganti tech americani proprio mentre l'Unione europea sta cercando di strutturare una propria sovranità tecnologica. Quella di Giorgia Meloni, in trasferta a New York, non è soltanto un'agenda americana. È anche un'agenda antieuropea. Si tratta di una strategia simile a quella portata avanti in precedenza dagli ultraconservatori polacchi del Pis, gli alleati meloniani (seppur eternamente litigiosi).



«Bella dentro più che fuori!» «Grazie Elon» *Scambio di complimenti tra Musk e Meloni negli Usa* FOTO ANSA

Le controriforme meloniane

L'agenda antieuropea di Meloni si vede anzitutto sulle due grandi transizioni che — a detta della stessa presidente della Commissione europea — dovrebbero orientare l'intero indirizzo politico dell'Unione europea. «Transizioni gemelle», così le chiama Ursula von der Leyen, sottolineando l'urgenza di «decarbonizzare». Per tenere insieme verdi e destre, la sua strategia di uscita è quella di riformulare il Green deal in termini di strategia industriale: il "clean industrial act" è il nuovo verbo, e la Bibbia è l'agenda Draghi, che invita a sfruttare il potenziale dell'Ue in termini di energia pulita. Peccato che la prima grande battaglia politica del governo Meloni quest'autunno vada nella direzione opposta: invece di una nuova strategia industriale, la solita crociata per i motori a combustione, per i quali l'Ue prevede l'addio entro il 2035. Domani, al Consiglio Ue sulla competitività, il ministro Adolfo Urso andrà a chiedere di rivedere il piano già nel 2025, e su questo trova d'accordo la Germania. Del resto in Ue il governo tedesco — a differenza di quello italiano — qualcosa l'ha già ottenuta, e cioè tolleranza per gli e-fuel (i carburanti sintetici), diversamente da quello italiano (dato che la richiesta per i biocarburanti era rimasta invece fuori dall'accordo). Nel frattempo la coalizione Meloni, sia da Roma sia da Bruxelles, continua a boicottare la transizione ecologica, salvo poi bussare alle porte di Bruxelles per chiedere fondi emergenziali quando si verifica l'ennesima alluvione (per l'Emilia-Romagna di recente è già successo due volte: prima l'opposizione ai piani verdi europei poi, di fronte agli eventi estremi, la richiesta di soldi Ue).

Meloni contro la sovranità

Se possibile ancor più paradossale — rispetto ai proclami meloniani sulla «sovranità» — è la rincorsa dei colossi tech Usa proprio mentre l'Ue prova a rilanciare l'idea di una propria sovranità tecnologica. «Dobbiamo sfruttare i nostri punti di forza per avere leadership nelle tecnologie strategiche, stabilire gli asset per la sovranità tecnologica» e dare una spinta europea all'intelligenza artificiale, scrive von der Leyen nella lettera di missione per Henna Virkkunen, che da vicepresidente esecutiva dovrebbe occuparsene. Eppure, anche se Meloni è nel coro di chi predica la «competitività» europea, quando si tratta di digitale la premier non sembra dare priorità a campioni e cordate europee, ma semmai volonterosa di blandire i colossi americani. Nel suo viaggio in Usa ha voluto incontrare i vertici di aziende come Google-Alphabet, oltre che Sam Altman che sta lavorando a una «super intelligenza artificiale». E poi c'è Elon Musk, che la premier ha ostinatamente voluto alla premiazione all'Atlantic Council. Ciò nonostante Musk abbia interessi economici diretti, e contenziosi aperti, in Unione europea: lunga è la lista di reclami per violazione della privacy, liti con la Commissione Ue (compresi insulti di Musk al commissario incaricato) per le violazioni del quadro normativo europeo, e così via. Ci sarebbero poi i recenti insulti di Musk alla procura di Palermo, e il suo ruolo di aizzapopolo digitale a favore dell'estrema destra.

Musk, Trump, i precedenti

Ma del resto è anche e proprio per le sue simpatie verso Donald Trump, che Meloni ha tenuto a ricevere da lui il premio: si tratta per la premier di tenersi aperto un varco di opportunità qualora i dem escano sconfitti a novembre. In questi anni Fratelli d'Italia ha costruito una rete di rapporti che attraversa think tank atlantici, partiti e ambienti legati agli Stati Uniti, con tanto di «svolta conservatrice» finalizzata proprio a dare un patentino di governabilità al partito e alla sua leader. Ma dietro il "Washington washing" di FdI, e cioè dietro il tentativo di rassicurare gli osservatori internazionali con l'ombrello di Washington, c'è il mondo trumpiano che l'Ue osserva con timore.

A ben guardare, non c'è niente di innovativo nella strategia americana di Meloni: prima di lei, erano stati i suoi alleati ultraconservatori polacchi a ripararsi sotto l'ombrello americano (con il presidente Andrzej Duda a fare da pontiere) quando a Bruxelles le derive antidemocratiche del Pis facevano aggrottare sopracciglia. Anche i rapporti con Big Tech hanno analogie: durante il governo Morawiecki, in ragione di fisco compiacente e salari sacrificati, corporation come Google hanno piazzato bandierine in Polonia, trasformando Varsavia in un hub. «Ma come, non dovevamo difendere il patriottismo?», è arrivato a dire persino un alleato del Pis, qualche anno fa, quando è apparso chiaro che il nuovo "ordine polacco" (il "polski ład") poteva sfavorire le imprese nazionali.

LA MISSIONE DEL PD

Tutte le contraddizioni di cui Fitto deve rendere conto

FRANCO MONACO

Sono impressionato dal repentino rovesciamento nel giudizio espresso dalla più parte della stampa *mainstream* sull'esito (allo stato) della partita ingaggiata dal governo Meloni circa la composizione della Commissione Ue e, in essa, del ruolo assegnato al commissario designato Raffaele Fitto.

Ora taluni esaltano l'abilità manovriera della premier e persino la sua visione strategica. Solo qualche settimana fa, in occasione del voto dell'Europarlamento, un po' tutti — con la sola eccezione della stampa governista militante — avevano registrato (e stigmatizzato) l'oggettivo, vistoso isolamento nel quale si era cacciata Meloni con il suo voto contrario ai vertici della Commissione e al secondo mandato di Ursula von der Leyen.

Il paradosso di Meloni

Una frattura senza precedenti nella storia dei rapporti tra governi italiani e Ue. Note e palesi le ragioni: un appiattimento sul no espresso dalle destre ultrasovraniste raccolte nel neonato gruppo dei Patrioti dettato dalla decisione di Meloni di anteporre il proprio ruolo di leader di partito a quello di premier.

Una capo partito che mostrava di non reggere la sfida alla sua destra, ove — non un dettaglio — militava il vicepremier Matteo Salvini. Ora Meloni si rivolge all'opposizione, chiedendo il sostegno a Fitto in quanto commissario italiano e non del governo. Cioè di ispirarsi al criterio contrario a quello da lei praticato. Ci sta.

Tuttavia, francamente esagera la suddetta stampa *mainstream* quando sembra intimare all'opposizione e, segnatamente al Pd, di non sollevare problemi, di non chiedere rassicurazioni e garanzie, pena figurare come anti italiani. Con la pretesa persino di negare a essa il diritto-dovere di un discernimento e di un vaglio critico degli intendimenti di Fitto non solo sui dossier a lui affidati (penso alla gestione del Pnrr, del quale si è occupato da ministro con esiti a dir poco controversi), ma soprattutto sul suo complessivo orientamento circa le questioni che contano per il futuro dell'Europa.

Davvero si può ragionevolmente chiedere un pregiudiziale e scontato assenso — che incredibilmente già si dà per acquisito da taluni europarlamentari dello stesso Pd — chiudendo gli occhi su un cumulo di contraddizioni e sulle incognite conseguenti?

Esemplifico. Le suddette giravolte di Meloni, che cambia cappello alla bisogna; quelle di un vicepremier che sostiene Fitto ma non la Commissione Ue e la sua presidente; quelle di von der Leyen che incassa un secondo mandato grazie a una maggioranza politica e — notare, soprattutto — a un programma ma poi si svincola da essi; quella dello stesso Fitto cui generosamente si fa credito di esorcizzare l'appartenenza a un partito sovranista in nome delle sue remote ascendenze familiari e politiche democristiane. Proprio la sua consumata esperienza politica lo dovrebbe fare consapevole che si deve rispondere del partito nel quale si è scelto di militare, che i partiti non sono taxi fungibili a ogni politica. A concorrere a stendere un velo su tali contraddizioni la recente liaison di Meloni con Mario Draghi. Di nuovo rimuovendo l'opposizione di FdI al governo presieduto dall'ex presidente della Bce e i contrasti tuttora evidenti tra il rapporto Draghi sulla competitività Ue e la posizione delle forze sovraniste su punti qualificanti: un volume ingente di investimenti Ue, politiche di bilancio coordinate, il debito comune, lo sblocco del voto a maggioranza, una fiscalità responsabile e progressiva (non demagogica), il Green Deal pur rivisitato pragmaticamente ma non rinnegato. Non a caso, partiti europei raccolti nella famiglia politica Ecr presieduta da Meloni hanno già bocciato il rapporto Draghi, che ora lei sembra sposare.

D'accordo, il compromesso è prescritto quando ci si occupa della Ue e dei suoi organigrammi. A cominciare dalla esigenza di coniugare il criterio degli orientamenti e delle famiglie politiche con quello dei rapporti tra gli stati. Tuttavia dovremmo evitare le rappresentazioni di comodo e chiamare le cose con il loro nome.

Mi spiego. Chi si ispira a una visione genuinamente europeista deve riconoscere che, in questo passaggio, siamo in presenza di un doppio arretramento: sul programma della Commissione, rivisitato e ridimensionato, per esigenze organigrammatiche tese ad assecondare la sensibilità di forze che europeiste non sono; e sulla natura e sulla mission della Commissione nel quadro delle istituzioni comunitarie.

Per gli europeisti punta avanzata e non retroguardia del processo di integrazione nella quale la logica comunitaria fa premio su quella intergovernativa. A differenza del Consiglio Ue. Qui, al contrario, si profila una Commissione intergovernativa.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILsantoeinchiesa

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

IERI SUPERATA QUOTA 500MILA SULLA PIATTAFORMA

Cittadinanza, le firme ci sono La premier teme i referendum

Dopo quelli della Cgil contro il Jobs Act e l'Autonomia, arriva il sostegno a un'altra consultazione
Se la Corte ne confermasse i testi, in primavera scoccherà il giorno del giudizio per il governo

DANIELA PREZIOSI
ROMA



Figli e figlie d'Italia. **I referendari** *ieri hanno festeggiato le 500mila firme sul quesito sulla cittadinanza. La raccolta prosegue fino al 30 settembre*
FOTO ANSA

Quattro referendum sul lavoro, fra cui quello per cancellare il Jobs act, il quesito per abrogare l'Autonomia differenziata e, da ieri pomeriggio, anche quello per accorciare i tempi per ottenere la cittadinanza italiana.
Se gli astri si allineassero, ovvero se i sei testi passassero tutti il vaglio della Cassazione e soprattutto quello della Corte Costituzionale, in un giorno compreso fra il 15 aprile e il 15 giugno 2025 si materializzerebbe il giorno del giudizio universale per il governo.
Un voto "fine di mondo" innescato al principio dalla Cgil che, dopo aver raccolto le firme sui quesiti sul lavoro (4 milioni, firme raccolte ai banchetti con l'olio di gomito dei militanti), ha lanciato la battaglia contro il ddl Calderoli, appena sfornato dal parlamento. Al sindacato si sono unite decine di associazioni e i partiti del centrosinistra (tranne Azione, stavolta invece Iv è della partita).
Trentaquattro sigle, la foto del deposito delle firme al Palazzaccio di Roma ha suscitato qualche ilarità: una quarantina di presenti al fianco di Maurizio Landini, da Schlein a Boschi a Bindi, a Conte, Fratoianni e Bonelli, c'erano anche Raniero La Valle e l'ex ministro Bassanini, Ciani di Demos e Acerbo del Prc, una versione extralarge del centrosinistra. A metà raccolta si è inserita la piattaforma digitale. Domani il comitato promotore, Cgil in testa, depositerà le firme alla Cassazione: alla fine saranno oltre il milione, quasi la metà cartacee.
Da ieri c'è anche l'ultimo referendum, lanciato il 6 settembre da Riccardo Magi (+Europa) con le associazioni (fra cui A Buon Diritto, Cittadinanzattiva, Arci, ItalianiSenzaCittadinanza, stamattina alle 11 hanno convocato una conferenza alla Stampa estera). Una scelta ardita, dato il poco tempo (la raccolta chiude il 30 settembre). Il 14 settembre ha firmato anche Elly Schlein. E soprattutto sono arrivati gli artisti e gli sportivi: Julio Velasco, Zerocalcare, Ghali, Roberto Saviano e Alessandro Barbero.
Ieri il countdown per la vittoria è scattato nel pomeriggio. Erano scoccate da poco le 16 quando sul sito del ministero della Giustizia il cerchio azzurro si è chiuso: cento per cento, dice la schermata. Tradotto: il quesito ha scavallato le 500mila firme, in serata erano quasi cinquantamila oltre. Propone di dimezzare i tempi per ottenere la cittadinanza italiana da 10 a 5 anni, com'era previsto dalla legge prima del 1992, e lascia invariati i requisiti richiesti (conoscenza dell'italiano, possesso di adeguate fonti economiche e tasse pagate, assenza di cause ostative collegate alla sicurezza della Repubblica).

L'assalto alla piattaforma

Dalla Camera un gruppo di parlamentari, guidati da Magi, escono in piazza per un festeggiamento simbolico con le associazioni. Il successo ha del miracoloso. Soprattutto dopo il lunedì nero in cui la piattaforma digitale è crollata. Le "scuse" del ministero di Nordio sono un'ammissione di colpa. Le due ore in cui si è impallata sono dovute «a una richiesta eccezionale di accessi che ha portato ad oltre sessantamila tentativi in un'ora, causando il blocco del sistema».
Il popolo ha esagerato, dunque. Anche ieri chi voleva firmare doveva mettersi in coda e attendere «quando sarà il tuo turno». Solo la tigna di centinaia di migliaia di utenti ha battuto la debolezza di una piattaforma, evidentemente programmata con un certo scetticismo nei confronti della partecipazione. Secondo YouTrend l'ultima spinta per raggiungere l'obiettivo l'ha data il Nord: Emilia-Romagna, Piemonte, Lombardia, e poi anche Lazio e Toscana, le regioni con la maggiore presenza di stranieri residenti.
Perché si materializzi il giorno del giudizio universale referendario ora bisogna aspettare febbraio, i verdetti della Corte Costituzionale. C'è una scuola di pensiero costituzionale, su cui conta il ministro Calderoli, che ritiene inammissibile il testo sull'Autonomia, fra l'altro perché collegata alla legge di Bilancio per il 2024.
Quanto al quesito sulla cittadinanza, alcuni giuristi sostengono che il tentativo di far «rivivere» la legge precedente è già stato escluso dalla Corte (sentenza numero 13 del 2012 che ha bocciato la «reviviscenza» tramite abrogazione di norme). Non resta che aspettare. A febbraio la Consulta potrebbe essere reintegrata con quattro nuovi giudici, almeno tre dei quali indicati dalla maggioranza, quindi in teoria non favorevoli ai referendari.

Forza Italia si mette in moto

La maggioranza per il momento ostenta poca preoccupazione. Anche se si segnala il lavorìo di Forza Italia. Che dopo un'estate di dichiarazioni favorevoli a migliorare la legge sulla cittadinanza, lo scorso 11 settembre si è trovata costretta, per disciplina di coalizione, a votare no non solo alle proposte delle opposizioni, ma anche alla propria, messa nero su bianco da Azione. In quell'occasione in aula il deputato Paolo Emilio Russo ha annunciato un vago testo forzista. Che però, nella versione spoilerata da Maurizio Gasparri, «è perfino più rigida della legge vigente».
Ora l'onda referendaria ha messo un po' di ansia al partito di Tajani. Così ieri è arrivata una convocazione dei parlamentari, per il pomeriggio di domani, «per mettere a punto la proposta di legge del partito sulla cittadinanza». La maggioranza dei parlamentari forzisti però non sa di che si tratta: c'è chi spiega che farebbe scendere a 16 anni, da 18, la possibilità di chiedere la cittadinanza per i figli di stranieri d'Italia, a requisiti invariati se non persino irrigiditi.
Russo assicura che su questo testo ci sarà il consenso anche di FdI e Lega. Ma se fosse una legge "migliorativa" questo consenso non arriverebbe. In ogni caso, un testo incardinato in parlamento può tornare utile. Se il quesito fosse approvato dalla Consulta, la maggioranza potrebbe sempre provare a disinnescarlo: provando a convincere la Cassazione che il parlamento ha approvato una legge che lo supera.

LA BOZZA CASSESE

Secessione di fatto I criteri per i Lep affondano il Sud

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Il documento preparato dal gruppo dei dodici valuta il costo della vita e la densità della popolazione come requisiti chiave per ricevere le risorse

Tutto come previsto: a pagare il conto dell'autonomia differenziata a trazione leghista saranno le aree più povere del Mezzogiorno. Ormai sparite dal dibattito politico. Non sarebbe una novità, se non fosse che, dopo le dichiarazioni, ci sono i fatti a tratteggiare un quadro drammatico per il Sud. Il piano è messo nero su bianco nella bozza predisposta — ancora sotto forma di slide — dal gruppo di 12 presieduto da Sabino Cassese. Il tutto sarà illustrato oggi alle 11 e discusso in una riunione con il comitato di esperti. Stando alla prima analisi del documento, riguardo all'individuazione dei Lep (Livelli essenziali di prestazioni), Molise, Basilicata, Abruzzo e Calabria ne escono malissimo.
Il ddl Calderoli assomiglia all'attuazione di una secessione riveduta e corretta rispetto al sogno della prima Lega di Umberto Bossi. E d'altra parte si profila come uno schiaffo a Forza Italia e, in parte, di Fratelli d'Italia, che nelle settimane scorse avevano ribadito la necessità di trovare una soluzione condivisa.
Il documento di Cassese suona come una beffa ulteriore per gli alleati di Matteo Salvini: le regioni maggiormente penalizzate sono guidate dal centrodestra. In particolare dai berlusconiani, che contano sul presidente della regione Basilicata, Vito Bardi, e su quello della Calabria, Roberto Occhiuto. Mentre dall'Abruzzo resta in silenzio il fedelissimo di Giorgia Meloni, Marco Marsilio.

I contenuti della bozza

Ma cosa prevede nel dettaglio la bozza del gruppo di saggi capeggiato da Cassese? Prima di tutto l'obiettivo è quello di superare il principio della spesa storica, come ripetuto in più circostanze durante l'iter di approvazione della riforma Calderoli. E nella visione della Commissione designata dall'esecutivo, ci sono due criteri fondamentali, i pilastri dei Lep: il costo della vita e la valutazione socio-demografica.
Facile arrivare alla conclusione. Al Sud il costo della vita è inferiore rispetto alle regioni del Nord. Così l'Autonomia differenziata, attuata in questo modo, crea delle macro gabbie salariali. Dove i costi sono più alti devono arrivare più risorse. Ma non solo. Il criterio della densità demografica sarebbe il colpo di grazia alle zone che stanno subendo lo spopolamento, come quelle rurali che vanno dalla Calabria alla Basilicata, passando per l'Abruzzo fino alle aree interne della Campania.
Certo, si tratta solo di una bozza e il gruppo guidato da Cassese prevede dei fabbisogni standard per alcune prestazioni essenziali. In questo caso il documento prescrive che «nella determinazione dei fabbisogni standard è necessario che il livello della prestazione e la platea potenziale vengano definite dal decisore politico». Rimandando la scelta finale al parlamento.

Secessione segreta

Resta però la rotta indicata. E di fronte alle preoccupazioni la replica informale che è quasi sprezzante: «Che ci siano degli indicatori differenziali è ovvio. Sono inevitabili». L'esempio è quello di un raffronto tra «una metropoli e un paese in cima alle Dolomiti».
Il dialogo non è quindi all'ordine del giorno. «Alla fine con l'autonomia differenziata la secessione è arrivata», dice a Domani il deputato del Pd, Marco Sarracino, che ha annunciato un'interrogazione alla Camera avere un chiarimento dal governo sul contenuto della bozza. L'operazione è stata portata avanti «in gran segreto», secondo i dem. Quindi Sarracino rilancia la necessità di «una audizione urgente del professor Cassese affinché si faccia una vera e propria operazione verità su come verranno determinati e finanziati i livelli essenziali delle prestazioni. A destra si proclamano patrioti ma alla fine distruggono la patria».
La battaglia è comunque solo all'inizio. Il "no" all'autonomia del governo Meloni è un collante per il campo largo. Vittoria Baldino, deputata del Movimento 5 stelle, non usa mezzi termini per bocciare l'iniziativa: «Se vivi al Sud, visto che la vita costa di meno, dovresti avere un salario più basso, e visto che nascono meno bambini, perché i giovani vanno via, dovresti avere diritto a meno asili e meno assistenza socio educativa, in parole povere servizi inferiori e meno soldi». E qui torna l'analisi dei mesi scorsi dell'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb) quasi profetica: «Qualche ente potrebbe ricevere risorse inferiori a quelle necessarie a finanziare i Lep in base alle valutazioni nazionali».
Del resto il Mezzogiorno resta sempre più fuori dai pensieri del governo. Il confronto preliminare sulla manovra economica ha messo all'angolo qualsiasi spinta per il rilancio del Sud. Si parla di bonus per la natalità, di riduzione dell'Irpef al ceto medio e di rinnovo del taglio del cuneo fiscale. Il Meridione è il solito assente. Con un'aggiunta: per ora c'è un ministro a mezzo servizio, Raffaele Fitto, che legittimamente è in altre faccende, europee, affaccendato.

LA STRATEGIA DI ANTONIO TAJANI

Forza Italia bifronte Critica Lollobrigida, poi in Ue abbraccia FdI

Gli azzurri presentano un'interrogazione sulla gestione dei fondi Pac
Però entrano con il partito di Meloni nell'International Democracy Union

GIULIA MERLO
ROMA



L'Idu è l'alleanza internazionale *delle forze di centrodestra, e ora ne fanno parte anche FI e FdI. L'adesione avvicina la premier alla destra popolare*
FOTO ANSA

Soprattutto quando non ci sono elezioni all'orizzonte, lo spazio politico centrista si rianima. La galassia di centro della maggioranza ribolle e si rimesta, con una vitalità insperata dopo la morte di Silvio Berlusconi. Forza Italia è il fulcro di grandi manovre, a caccia di nuovi volti e impegnato a far rientrare vecchi amici emigrati in altri partiti. E anche la costola di Noi moderati si candida a diventare la casa di chi fugge dall'ormai ex terzo polo di Matteo Renzi e Carlo Calenda.

Sul fronte azzurro, la linea è stata ispirata dalla famiglia Berlusconi e il leader Antonio Tajani le sta dando forma: iniezione di liberalismo e autonomia rispetto al governo in materia di diritti civili — vedi la battaglia sulla cittadinanza — e difesa dei mondi economici di riferimento, come con il no alla tassa sugli extraprofitti delle banche. Il tutto condito da un ritrovato attivismo parlamentare volto non solo a fare campagna acquisti nel perimetro degli altri partiti di centro, come con il ritorno a casa del deputato eletto con Azione Enrico Costa, ma anche a marcare le proprie differenze rispetto al corpaccione nostalgico della destra dura e pura.

Del resto, una cosa è sempre stata rinfacciata a Tajani dalla minoranza interna: la sua eccessiva accondiscendenza verso la premier Giorgia Meloni. Oggi, proprio grazie all'ispirazione giunta da Arcore, i forzisti più belligeranti hanno potuto dare corpo alle loro insofferenze rispetto non tanto alla linea del governo, ma alla gestione di alcuni ministri. Tutti rigorosamente però in calo nel ranking di gradimento della premier, con cui comunque il rapporto continua a essere «necessariamente disteso», come viene descritto da una fonte.

L'ultimo destinatario di una stilettata dal fronte amico è il ministro dell'Agricoltura, Francesco Lollobrigida, che è stato destinatario di una interrogazione parlamentare anticipata dall'Espresso e presentata dal senatore di FI Claudio Fazzone, presidente della commissione Ambiente che, incidentalmente, è anche il numero uno del partito nel Lazio. Al centro dell'interrogazione c'è la scarsa trasparenza nella gestione dei fonti della Pac, ovvero i fondi europei per l'agricoltura, e la conseguente difficoltà per gli agricoltori di concludere le pratiche per ottenere i rimborsi. Fazzone chiede dunque a Lollobrigida se sia al corrente dei rallentamenti del sistema informatico gestito da Agea che, secondo l'interrogazione, ha subito segnalazioni di disservizi. E «se ritenga necessario e urgente, a tutela delle aziende agricole, valutare l'opportunità di procedere ad una gestione straordinaria dell'Agenzia al fine di rimuovere gli ostacoli esistenti causati dall'attuale dirigenza», ovvero di Fabio Vitale, dirigente vicino a FdI.

Non è l'unico caso di interrogazione ai danni di un ministro: anche Daniela Santanchè, ad agosto, è finita nel mirino di Forza Italia. In quel caso è stato il deputato di FI Francesco Rubato ad annunciare una interrogazione «sui nuovi particolari inquietanti emersi nell'ambito dell'inchiesta dell'Anac su Enit», per conoscere dettagli sulle consulenze. Nonostante l'annuncio, l'interrogazione alla fine non è stata presentata, visto che nel frattempo la vicenda processuale che riguarda la ministra ha continuato il suo corso. Fonti forziste, però, non escludono che la questione possa essere presentata dopo gli esiti processuali a carico di Santanchè in ottobre.

FdI e FI insieme

Su entrambi i casi, dal partito arriva un messaggio forte e chiaro: «Tajani non c'entra, sono state mosse autonome dei parlamentari» e «si tratta di interrogazioni su fatti specifici che non intaccano i rapporti di governo». In altre parole, si tratta di impuntature che rispondono a logiche micro e non macro. In particolare, l'interrogazione nei confronti di Lollobrigida — che è anche un generale di FdI nel Lazio — andrebbe letta all'interno della dinamica dello scontro in giunta regionale, dove Forza Italia sta paralizzando i lavori del Consiglio e minaccia l'appoggio esterno se non le verrà riconosciuto un ruolo di maggior peso.

Su una scala più macro, invece, FdI e FI proseguono silenziosamente la loro sinergia, in particolare a Bruxelles. I due partiti sono entrati a far parte dell'International Democracy Union, alleanza internazionale delle forze di centrodestra che ha sede a Monaco di Baviera. Fondata nel 1983 da 19 esponenti politici, tra cui Margaret Thatcher, George H. W. Bush, Helmut Kohl e Jacques Chirac, l'Idu oggi raggruppa forze che di fatto afferiscono alla componente di destra del Partito popolare europeo. «Negli ultimi due anni, sotto la guida del primo ministro Giorgia Meloni e del vice primo ministro Antonio Tajani, questo governo ha fatto grandi passi avanti nell'attuazione di politiche di centro-destra responsabili in Italia», si legge nel post di benvenuto.

Si tratta dunque di un nuovo passo, seppur silenzioso, di FdI verso l'area della destra considerata responsabile e dunque interlocutore possibile della nuova Commissione europea di Ursula von der Leyen, che già ha gratificato la premier con la nomina di Raffaele Fitto a vicepresidente esecutivo. E, per converso, di un passo indietro del partito della premier rispetto alle forze di opposizione dura e pura (di cui i Conservatori di Ecr farebbero parte) che invece è la cifra della Lega.

Forza Italia, dunque, sceglie la strategia del doppio fronte: abbraccio stretto di Meloni in Europa, così da cooptarla in maniera sempre più strutturale nell'area del centrodestra più presentabile; pungolo in parlamento così da marcare la distanza e costruirsi l'immagine di partito dell'alternativa moderata, ma stando ben attenta a non urtare la premier e toccando solo i ministri che già non godono dell'ombrello di Palazzo Chigi.

DOMANI IL VOTO SUI CONSIGLIERI

Rai, accuse incrociate Pd-M5s I dem cercano ancora un nome

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

Tutti gli occhi sono puntati sul Pd. L'attesa consuma gli osservatori politici come, nei mesi passati, ha consumato i vertici della Rai scelti da Giorgia Meloni e in attesa di consacrazione. Ormai manca poco alla decisione definitiva dei dem, che dovrebbero ragionare stasera sulla strategia da tenere. Durante l'incontro tra i fedelissimi di Elly Schlein e parlamentari del Pd si dovrebbe decidere se percorrere oppure no la difficile strada dell'Aventino. Le bocche sono cucite. Ieri, alla fine della riunione dei capigruppo al Senato, Francesco Boccia si è trincerato dietro a un «Vedremo» quando gli è stato chiesto cosa farà domani mattina il suo gruppo quando, a Montecitorio e a palazzo Madama, si tratterà di scegliere (oppure no) un consigliere amico da piazzare nel cda di viale Mazzini.

Le altre mosse

Si registrano movimenti dell'ultima ora anche dalle parti di Fratelli d'Italia, dove si attende la decisione finale della premier di ritorno da New York. I nomi più quotati come consigliere d'amministrazione d'area sono quelli della sua ex portavoce quando era ministra della Gioventù, Valeria Falcone, e quello della giornalista di Porta a porta e del Tg2, Federica Frangi, per un breve periodo anche collaboratrice a Palazzo Chigi del braccio destro di Meloni, Giovanbattista Fazzolari, con un passato negli uffici stampa di An.

Anche i parlamentari della Lega aspettano l'indicazione sul candidato da votare, che — giurano fonti interne — non dovrebbe arrivare prima di domattina. A quel punto si capirà se sarà privilegiato Antonio Marano, più esperto delle dinamiche di viale Mazzini e più anziano, oppure Alessandro Casarin, leale ex socialista convertito al leghismo da tempo al timone della Tgr. Di sicuro ci sono solo i nomi portati da Forza Italia e Movimento 5 stelle: su Simona Agnes e Alessandro di Majo nessuno ha mai sollevato dubbi.

I candidati che circolano in area Pd non sembrano invece a prova di consenso universale: Antonio Di Bella ha riscoperto il gusto della diretta con le ospitate da Bruno Vespa e su La7, Giovanni Minoli non piace granché a destra perché considerato troppo incline a dire la sua su programmi e palinsesti, e Roberto Natale scalda i cuori, ma quelli più a sinistra. Nessun riscontro dalla destra, almeno per il momento, sulla suggestione di "barattare" il voto a favore del commissario europeo Raffaele Fitto con una presidenza di garanzia a viale Mazzini. C'è poi chi fa notare il silenzio delle opposizioni sul ruolo di Mariastella Gelmini: l'ex calendiana non ha ancora comunicato ufficialmente il passaggio al gruppo di Noi moderati di Maurizio Lupi e quindi siede ancora in commissione Vigilanza per conto di Azione. Il voto per la conferma della presidenza in genere segue l'elezione dei consiglieri a stretto giro. Quindi non è chiaro se, quando Agnes dovrà cercare i suoi due terzi dei voti, Calenda avrà già sostituito l'ex ministra del governo Berlusconi.

L'antivigilia del voto si conclude dunque in un clima di sospetti all'interno del campo largo. Volano accuse reciproche: dal Movimento osservano che anche per il Pd non ci sarebbero problemi a votare i consiglieri in parlamento. «Il Media Freedom Act contesta l'intervento del governo sul servizio pubblico, non quello del parlamento». Replicano dal Pd che è tutta una mossa per giustificare la partecipazione del voto che per i Cinque stelle appare ormai scontata. Mentre la speranza che Schlein, Giuseppe Conte e gli altri leader del campo largo si accordino si fa sempre più flebile, tra i dem prende sempre più corpo l'ipotesi che l'inscalfibile sostegno di Maurizio Gasparri alla candidatura di Agnes sia rafforzato dalla certezza di una sponda del Movimento in Vigilanza in cambio di un'altra direzione.

Per ora da via di Campo Marzio replicano che i grillini usciranno dall'aula insieme al resto delle opposizioni: significherebbe negare il numero legale. Ma se anche solo una manciata di commissari dovesse rimanere in aula, il rischio sarebbe di fare il bis del caso Foa. Nel 2018, alla fine, il presidente riuscì a ottenere la conferma proprio perché le opposizioni non rimasero compatte e a uscire fu solo una parte dei parlamentari.

LA HOLDING EXOR ANNUNCIA UN MAXI UTILE GRAZIE A FERRARI E ALLE PARTECIPAZIONI ALL'ESTERO

Sindacati, governo, fisco (e pm) Assedio al fortino degli Elkann

Alle prese con la crisi del mercato dell'auto, la famiglia che controlla Stellantis investe lontano dall'Italia
Mentre l'inchiesta della procura di Torino e l'aperta ostilità di Palazzo Chigi può portare altri guai

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO



John Elkann è indagato insieme al *fratello Lapo e alla sorella Ginevra per dichiarazione fraudolenta e truffa allo Stato*
FOTO ANSA

Meno male che Thiago c'è, esultava il popolo bianconero a fine agosto. Thiago, ovviamente, è Thiago Motta l'allenatore che ha preso il posto di Max Allegri sulla panchina della Juventus.
I tre pareggi consecutivi senza gol delle ultime tre partite hanno un po' raffreddato gli entusiasmi, ma siamo solo a inizio campionato e c'è tutto il tempo di rimettere le cose a posto. Insieme ai tifosi se lo augura anche John Elkann con casa Agnelli tutta.
Questione di soldi, certo, visto che nelle ultime tre stagioni sportive gli azionisti di comando hanno pompato 380 milioni nelle casse del club torinese assediato da scandali e conti in rosso, per non parlare dei modesti risultati sul campo. I soldi però in questa storia non sono tutto. C'entrano anche i simboli. E l'immagine.
Il declino della Juve, già vincitrice di scudetti in serie, ha accompagnato in questi anni la crisi della famiglia un tempo più potente del paese, ora costretta sulla difensiva e sempre più lontana dall'Italia, nei fatti e nei progetti per il futuro.

Scioperi e proteste

In questi giorni, poi, piove sul bagnato, dopo mesi di polemiche e tensioni. Dall'America lunedì è rimbalzatala l'indiscrezione su un possibile siluramento di Carlos Tavares, il manager che ha sin qui gestito l'integrazione tra Fca e Peugeot che ha dato vita a Stellantis. La notizia è poi stata ridimensionata: il gruppo starebbe solo pianificando la possibile successione del capoazienda, che ha il contratto in scadenza a inizio 2026. Nulla di imminente, insomma, si affannano a smentire i portavoce della multinazionale, ma il solo fatto che se ne parli e che i rumors d'oltreoceano vengano rilanciati da autorevoli agenzie di stampa, suona come l'implicita conferma che il futuro di Stellantis è quanto mai incerto, tra profitti in calo e difficoltà di mercato negli Stati Uniti e in Europa.
La crisi morde soprattutto in Italia, dove i solenni impegni di rilancio degli stabilimenti si scontrano con la realtà delle fabbriche che lavorano a ritmo ridotto o addirittura, come a Mirafiori, sono costrette a chiudere per settimane a causa dello scarso volume degli ordini.
Ieri i sindacati hanno infine deciso di andare allo scontro frontale con la proprietà, proclamando per il prossimo 18 ottobre lo sciopero di tutti i lavoratori di Stellantis e dell'intero settore automotive con manifestazione nazionale a Roma. Non succedeva da quarant'anni che i dipendenti scendessero in piazza tutti insieme per protestare. E già questo fatto la dice lunga sulla gravità di una situazione che è confermata dai numeri. In base alle stime più recenti, quest'anno dalle fabbriche italiane del gruppo guidato da Tavares dovrebbero uscire circa 300mila auto, un numero lontanissimo dalle 521mila prodotte nel 2023.

Meloni ostile

L'ostilità dei sindacati si somma a quella del governo, che per bocca del ministro delle Imprese, Adolfo Urso, chiedeva a Elkann di investire in Italia per portare la produzione fino a un milione di veicoli, contando anche furgoni e simili che nel 2023 sono arrivati a quota 230mila. La richiesta governativa è sembrata fin da principio molto difficile da esaudire e ora, con il mercato dell'auto in frenata, quei numeri fanno ormai parte di un passato a cui difficilmente si ritornerà. Questo significa che la destra al governo avrà ancora gioco facile nell'attaccare la strategia di Stellantis "in fuga dall'Italia". Del resto, l'anno si era aperto con le parole di Giorgia Meloni che descriveva gli Elkann come quelli che «hanno preso la Fiat e l'hanno ceduta ai francesi, hanno trasferito all'estero la sede fiscale e legale, hanno messo in vendita i siti delle nostre storiche aziende italiane». Parole pronunciate a gennaio e seguite da uno stillicidio di dichiarazioni polemiche da entrambe le parti. E certo non sarà utile a calmare le acque l'annuncio di Stellantis che si prepara a lanciare in Italia due modelli dell'azienda cinese Leapmotor, presentati alla stampa in questi giorni. Per il momento, però, almeno una delle due vetture, la più piccola, non verrà assemblata in Italia, dove soprattutto Mirafiori soffre l'assenza di nuove produzioni, ma in Polonia, nello stabilimento di Tichy. Insomma, Stellantis altrove, certo non a Torino.
Il problema, per gli Elkann, oltre a John anche il fratello Lapo e la sorella Ginevra, è che dal capoluogo piemontese riemergono le vicende dello scontro tutto interno alla famiglia. Una contesa sull'eredità di Marella Caracciolo e prima ancora di Gianni Agnelli, innescata dalla denuncia di Margherita Agnelli, madre dei tre Elkann. Parallela alla causa civile c'è l'inchiesta della procura della Repubblica torinese che tira in ballo un patrimonio miliardario occultato all'estero per sottrarlo al fisco italiano. Il sequestro preventivo per 74,8 milioni disposto dai magistrati nei giorni corsi è solo l'ultima puntata di una vicenda che avrà ancora tempi lunghi ma che potenzialmente potrebbe addirittura mettere in discussione gli assetti azionari del gruppo, ora controllato dagli Elkann, gli eredi designati dall'Avvocato.

Indagini e soldi offshore

I legali della famiglia si arroccano a difesa della buona fede dei loro clienti, che nel 2023, a inchiesta aperta, hanno corretto le loro dichiarazioni dei redditi aggiungendo anche gli introiti delle proprietà offshore, così come viene riaffermata la residenza svizzera di Marella Caracciolo, messa in dubbio da un gran numero di indizi, anche documentali, raccolti dalla Guardia di Finanza in questi mesi di indagini.
Inseguiti dai pm e dal fisco, in rotta di collisione con governo e sindacati, gli Elkann non possono fare altro che giocare in difesa, almeno in Italia, che però, ormai, appare sempre più lontana e marginale per una famiglia che gioca una partita globale. Lo confermano i conti della holding Exor, che ha appena pubblicato la relazione semestrale. La società guidata da John Elkann come amministratore delegato ha trasferito tempo fa la sede in Olanda e due anni fa ha abbandonato anche la Borsa di Milano. Ebbene, nei primi sei mesi del 2024, Exor ha realizzato un utile monstre di 14,7 miliardi euro, dovuto al cambio dei criteri contabili con cui sono state valutate le partecipazioni. Dai conti però emerge anche che la partecipazione in Stellantis, un tempo il cuore dell'impero, a giugno valeva ormai solo il 22 per cento del totale degli investimenti in portafoglio. Il calo è proseguito anche durante l'estate, nei mesi in cui il titolo del gruppo automobilistico ha perso in Borsa un altro 25 per cento.
Il vero gioiello ormai è Ferrari, che sui mercati azionari vale il doppio di Stellantis, ed è diventata di gran lunga la partecipazione azionaria più importante di Exor, che ormai da anni investe soprattutto lontano dai confini italiani. La scommessa più importante è quella su Philips, l'ex gigante degli elettrodomestici con base in Olanda che si è trasformata in una multinazionale specializzata in tecnologie medicali. Con una scalata in Borsa cominciata nell'agosto di un anno fa, gli Elkann sono diventati il principale azionista di Philips con il 17,1 per cento del capitale, una quota che fa dell'azienda olandese il terzo più importante investimento ad Exor, dopo Ferrari e sempre più vicina a Stellantis. Con la differenza che Philips ha visto aumentare il suo valore del 50 per cento in un anno, mentre Stellantis naviga in ribasso da mesi.

ITALIA E MONDO

Femminicidio

Uccide la moglie di fronte ai figli

Ieri mattina un uomo di 48 anni ha ucciso a coltellate la moglie di fronte ai due figli. L'uomo aveva il braccialetto elettronico da quest'estate dopo che un giudice aveva disposto il divieto di avvicinamento alla donna per episodi di violenza. Un tentativo di femminicidio nella stessa mattinata anche a Novara, un uomo ha prima tentato di investire e poi accoltellato l'ex moglie. La donna è in ospedale, la prognosi è riservata.



Nel corso del 2024 sono già ventisei i femminicidi

La morte di Andrea Purgatori

La perizia medico-legale evidenzia diversi errori

Dalla perizia medico-legale, disposta dal gip di Roma, sulla morte del giornalista Andrea Purgatori emerge una concatenazione di errori da parte dei medici indagati che per imperizia o imprudenza hanno refertato male degli esami o non hanno fatto approfondimenti diagnostici sufficienti.
I quattro indagati sono un cardiologo, un radiologo, il suo assistente e una dottoressa della sua equipe. La perizia era stata disposta come incidente probatorio, e quindi irripetibile, nel marzo scorso.
Purgatori è morto nel luglio del 2023 a 70 anni. Poco dopo, i familiari hanno presentato una denuncia perché pensavano che il giornalista fosse morto perché non curato adeguatamente.



I medici sono indagati per omicidio colposo

L'allarme dell'Inps

Rischio squilibri nel sistema pensionistico

Nuovo rapporto annuale dell'Inps. Grazie a varie possibilità per uscire dal mondo del lavoro in anticipo, l'età media di pensionamento è a 64,2 anni, invece dei 67 previsti. Il trattamento è giudicato alto per come calcolato rispetto all'ultima retribuzione. Ci potrebbero essere, quindi, squilibri, nel sistema previdenziale che necessità di più giovani, più donne e di meno pensionamenti anticipati.

Oscar 2025

L'Italia candida *Vermiglio* di Delpero

L'Anica ha deciso che il candidato italiano per la short list degli Oscar sarà *Vermiglio*, film indipendente di Maura Delpero, vincitore del Leone d'Argento a Venezia. Il film è ambientato in un paesino della Val d'Aosta nell'ultimo anno della Seconda guerra mondiale.

Francia

Telegram pronta a collaborare con l'autorità

Il fondatore di Telegram, Pavel Durov, ha annunciato che sono stati bloccati tutti i contenuti problematici rilevati.
Durov era stato arrestato in Francia per le azioni criminali che avvengono sulla sua piattaforma. Scarcerato dopo aver pagato una cauzione di 5 milioni di euro, ha assicurato, che Telegram è pronta a condividere con le autorità dettagli delle persone che infrangono la legge

Clima

Il Nord globale potrebbe dare 5 triliardi all'anno

Secondo un nuovo studio di Oil Change International, togliendo i fondi dalla produzione di combustibili fossili e cambiando la finanza, i paesi del Nord globale potrebbero raccogliere più di 5,3 triliardi di dollari l'anno.
La cifra è cinque volte superiore a quanto servirebbe per adattarsi alla crisi climatica e mitigarne gli effetti sui paesi del Sud globale.



A novembre la Cop29 affronterà anche questi temi

Messico

Due morti per l'uragano John

Lunedì una tempesta tropicale si è abbattuta sul paese, e si è trasformata in fretta in un uragano di grandi dimensioni.
La governatrice della regione, Evelyn Salgado, ha dichiarato che due persone sono morte dopo che la tempesta ha provocato una frana che si è schiantata sulla loro casa sulla remota montagna di Tlacoachistlahuaca.
Secondo il National Hurricane Center la tempesta potrebbe riemergere dall'altra parte dell'oceano e intensificarsi di nuovo mentre il suo centro «sfiora la costa meridionale del Messico».
John continuerà a produrre intense piogge e pericolose inondazioni improvvise lungo il Messico meridionale per i prossimi giorni.



L'uragano si è abbattuto sullo stato di Guerrero

LE VOCI DI CHI AIUTA LE VITTIME

I centri antiviolenza «Così salviamo le donne da uomini pericolosi»

ALICE DOMINESE
TORINO



I tre quarti di chi si rivolge al 1522 non *denunciano la violenza subita alle autorità competenti*
FOTO ANSA

Nonostante le poche risorse pubbliche, le strutture vanno avanti con volontarie e legali che assistono le vittime anche nella denuncia: «In questura spesso non vengono credute»

Nei centri antiviolenza che accolgono le donne maltrattate, da inizio anno le richieste di aiuto telefoniche sono aumentate. Solo nei primi sei mesi del 2024 le chiamate al 1522, il numero attivo 24 ore su 24 dedicato ad accogliere le richieste di aiuto delle donne che affrontano situazioni di violenza e stalking, sono state 17.880, in aumento dell'83,5 per cento rispetto allo scorso anno. «Ci sono sempre state le telefonate di madri e padri preoccupati, ma dopo Giulia Cecchettin c'è stata una crescita rilevante di parenti, amici e compagni di università che chiamano chiedendo informazioni e cercano di capire se quelli a cui assistono sono segnali di violenza», racconta Lucia De Cicco, operatrice volontaria della Casa di accoglienza delle donne maltrattate (Cadmi), a Milano.
Secondo le più recenti rilevazioni dell'Istat, oltre la metà delle donne maltrattate dichiara di aver subito violenze per anni prima di rivolgersi a un centro antiviolenza. Per circa metà di loro si tratta di violenza fisica, seguita da quella psicologica, che secondo le testimonianze delle operatrici raccolte da Istat le pone in uno stato di ansia e di grave soggezione. Altro dato che rimane costante è quello delle donne che subiscono violenza tra le mura domestiche, il 74,3 per cento. «La loro consapevolezza è cresciuta. Specialmente le più giovani anticipano la violenza, mentre prima era più frequente che si rivolgessero a noi dopo lunghe relazioni violente», dice De Cicco, che fa la volontaria dal 2017. Chi come lei opera all'interno dei centri antiviolenza ha alle spalle esperienze professionali di vario tipo, di solito in ambito educativo, psicologico e giuridico, e ha svolto corsi di formazione specifici che permettono di affrontare insieme alle donne maltrattate percorsi di emancipazione dalla violenza che possono durare anni.

«Formare la polizia»

Il contatto telefonico è spesso il primo strumento per fornire sostegno alle donne che cercano aiuto. Durante la chiamata, la donna racconta la propria storia e le operatrici compiono una prima valutazione del rischio per capire se si trova in una condizione di pericolo urgente. Poi viene la fase di accoglienza vera e propria all'interno del centro antiviolenza, dove riceve sostegno psicologico e supporto legale gratuito. «Ciò che emerge come prima cosa è il senso di giudizio e di svalutazione che si portano dietro e che spesso è precedente all'esplosione della violenza. Durante gli incontri, però, le donne esprimono sempre una forza nel testimoniare cosa è accaduto e nel riuscire a chiedere aiuto» dice Nicoletta Schiano di Cola, operatrice di Casa Fiorinda, a Napoli. Tra il 2019 e 2021 non c'erano fondi destinati ai centri nel capoluogo campano e quelli rimasti aperti lo hanno fatto su base volontaria, ma con risorse di intervento limitate. Da quando hanno riaperto, le segnalazioni sono state subito più numerose rispetto agli anni precedenti. Nella terza città italiana per disoccupazione e povertà educativa femminile, tra le forme di assistenza fornite alle donne c'è l'orientamento lavorativo con delle formatrici. A pesare, infatti, sono anche forme di violenza meno visibili, come quella economica. La possibilità di affrancarsi economicamente diventa quindi necessaria per costruirsi un percorso di vita al di fuori degli abusi.
Alla base di ogni incontro, spiegano le operatrici, è essenziale offrire uno spazio di ascolto e fiducia alle donne, che in molti casi quando denunciano non sono credute e vengono messe in discussione. «Quando una donna mi dice di essere andata a sporgere denuncia in commissariato e le viene detto che in ciò che denuncia non si ravvede un reato, mi arrabbio. È un danno perché carabinieri e polizia devono raccogliere le dichiarazioni della persona offesa, non valutare se c'è o meno un tipo di reato nei fatti raccontati», spiega Manuela Ulivi, presidente e fondatrice di Cadmi.
Raccogliere la denuncia di una donna maltrattata in modo adeguato e approfondito può richiedere alcune ore, ma il tempo a disposizione nei commissariati spesso non basta e non sempre il personale è formato sui temi della violenza di genere. Così non è raro che le denunce cadano nel vuoto. Anche per questo motivo, le assistenti legali dei centri antiviolenza propongono alle donne che intendono sporgere denuncia di redigerle insieme approfondendo le dinamiche e la storia della violenza subita. Oppure, se la denuncia è già stata presentata, il suggerimento è quello di aggiungere una memoria integrativa successiva per descrivere nel dettaglio i fatti. Il fenomeno dell'*under-reporting*, ovvero della mancata denuncia da parte delle donne maltrattate, tuttavia resta massiccio: i tre quarti di chi si rivolge al 1522 non denunciano la violenza subita alle autorità competenti. Temono la reazione dell'uomo violento e i lunghi tempi processuali. «Il percorso della denuncia è pieno di ostacoli», dice Ulivi, «se la donna non viene considerata in pericolo anche di vita, quando ha denunciato, la misura cautelare non viene emessa, con il rischio che rimanga in una situazione di maggiore di pericolo».

VIAGGIO TRA GLI SFRUTTATI NELLE CAMPAGNE DEL NORD-EST

Decreti flussi, appalti e pistole È il Veneto dei nuovi caporali

I braccianti pagano 10-20mila euro per ricevere il nullaosta lavorativo. In Italia lavorano in condizioni disumane
Oltre 15 gli esposti della Flai-Cgil da luglio a oggi. Lavoratori ricattati e minacciati anche con l'utilizzo di armi

YOUSSEF HASSAN HOLGADO
VERONA



Una Brigata del lavoro della Flai-Cgil *durante la cinque giorni di sindacato di strada nel Veronese*
FOTO A. CIFFO, FONDAZIONE METES FLAI CGIL

Brama accosta il suo monopattino vicino al furgone. Allunga le mani per prendere un gilet catarifrangente di colore rosso con il logo della Cgil disegnato sul retro, un cappello, un *brick* d'acqua e un opuscolo in lingua inglese dove sono elencati i suoi diritti di lavoratore agricolo. Su queste pagine sono segnati i numeri di telefono e l'indirizzo della sede della Flai-Cgil di Verona. Numeri da contattare per trovare una via di uscita dalle tenaglie dello sfruttamento. Prima di andare via si intrattiene per pochi secondi: il suo turno nei campi sta per iniziare e non può ritardare. Racconta che ha vent'anni ed è originario del Gambia, da otto mesi si trova in Italia. «Dal Gambia al Senegal e poi a Milano», dice in inglese mimando il gesto di un aereo. Ha seguito la strada tracciata dal decreto Flussi. Il sistema di nullaosta lavorativo con cui il governo Meloni ha previsto l'ingresso nel paese di centinaia di migliaia di lavoratori. Un sistema, però, finito sotto la lente delle procure antimafia per via delle infiltrazioni della criminalità organizzata, tanto da far preoccupare anche il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega ai servizi, Alfredo Mantovano.

A Zevio, in provincia di Verona, Brama raccoglie lamponi e fragole. Oltre a Brama, in pochi minuti passano davanti al furgoncino della Cgil una decina di ragazzi della stessa nazionalità, sono diretti verso lo stesso campo agricolo, a bordo di bici e monopattini. In pochi secondi spariscono tutti prima che qualcuno li veda parlare con i ragazzi e le ragazze della Brigata del lavoro del sindacato. La squadra anti caporali è soddisfatta: «È stata una mattinata proficua dopo giorni di pioggia».

In meno di mezz'ora hanno intercettato circa venti braccianti in un'area geografica, quella del Veronese, che quest'estate è stata al centro di diverse inchieste contro il caporalato. Lo scorso 13 luglio sono stati arrestati due caporali indiani per aver ridotto in schiavitù 33 loro connazionali. Nel Trevigiano, un'altra operazione ha identificato altri 13 braccianti nelle stesse condizioni. La situazione è drammatica.

Da luglio la Flai-Cgil ha presentato oltre 15 denunce, sintomo di un'area diventata epicentro di un sistema di lavoro basato sullo sfruttamento, sull'intermediazione illecita e sulla riduzione in schiavitù dei braccianti. Per questo motivo, le Brigate del lavoro della Flai-Cgil hanno lanciato una cinque giorni di sindacato di strada. È la prima volta che accade tra questi campi, e la loro presenza non è passata inosservata ai produttori. Il mercato ortofrutticolo di Verona è tra i più importanti d'Italia, ma da tempo nel territorio è stata riscontrata la presenza di cosche di 'ndrangheta legate alla piana di Gioia Turo e alla Locride, che gestiscono affari milionari soprattutto nel settore della logistica. Business assai remunerativo è anche quello dei caporali, sulla pelle dei braccianti. Secondo alcuni studi di categoria, in tutto il Veneto il valore assoluto del lavoro irregolare ammonta a 4,6 miliardi di euro. E l'epicentro di queste irregolarità è nel Veronese, un territorio strategico. Da qui in poco tempo ci si sposta a sud verso gli allevamenti suini nel Modenese, a nord nei vigneti del Trentino, a ovest nel Mantovano e a est si va verso i campi agricoli di Padova, Vicenza e Ferrara.

I finti appalti

Negli anni il caporalato è mutato, per sfuggire all'azione repressiva introdotta dalla legge 199 del 2016 che punisce anche l'imprenditore che si avvale della manodopera sfruttata. Per aggirare la norma è emerso un nuovo sistema caratterizzato da una sorta di "appalto mascherato". «L'imprenditore affitta i suoi campi alla cooperativa e agli intermediari. Dopo la stagione, il raccolto viene venduto tramite un giro di fatture false e un prezzo concordato in precedenza allo stesso imprenditore che aveva messo i campi in affitto», spiega Giosuè Mattei, segretario generale della Flai-Cgil Veneto. Così facendo, il titolare dei terreni è esonerato dai reati commessi da chi gestisce il campo. Un sistema che complica le indagini degli inquirenti.

Decreto Flussi

I braccianti arrivano in Italia attraverso canali irregolari e regolari e il sistema del decreto Flussi è la trappola perfetta che arricchisce i caporali e intrappola i lavoratori. Con i nullaosta lavorativi nel 2023 sono entrate in Italia circa 136mila persone, 151mila in questo 2024. Ma il sistema si aggira con facilità. Dalle indagini emerge che il caporale chiede alle aziende di fare richiesta per ottenere i dipendenti, in cambio di 2-3mila euro a lavoratore. «In questo caso l'imprenditore agricolo si intasca i soldi e fa la richiesta di manodopera ma poi non se ne cura. Una volta in Italia, i migranti non trovano nessuno ad accoglierli, e in otto giorni — tempo in cui va formalizzato il contratto di lavoro — diventano fantasmi», spiega Mattei. Nel Veronese le vittime di questo sistema sono soprattutto indiane. Il meccanismo funziona così: ci sono due intermediari, uno in India e uno in Italia, che per fare richiesta di nullaosta chiedono in cambio migliaia di euro (dai 10 ai 20mila euro per persona). Una volta in Italia, il contratto di lavoro non viene formalizzato nelle prefetture e i lavoratori vengono mandati in altri campi, entrando nel giro dello sfruttamento. Vista la loro irregolarità, i caporali chiedono 5mila euro a bracciante con la promessa di un permesso di soggiorno che non otterranno mai. «C'è chi si è affidato agli strozzini, chi ha chiesto un prestito alla banca in India per saldare il debito», spiega Mattei. «I caporali proliferano grazie alla Bossi-Fini. Si fanno pagare dando ai lavoratori 5 euro l'ora o facendoli lavorare gratis». Uscire dal giro è difficile. Chi denuncia subisce violenze e intimidazioni: alcuni di loro hanno raccontato di essere stati minacciati armi in pugno. «Su 100 braccianti indiani che abbiamo salvato, circa 80-90 provengono da Caserta e Napoli. Cosa succede in quelle prefetture? La stessa cosa è riscontrata dai colleghi che lavorano a Latina. Stiamo osservando una triangolazione tra Campania, Lazio e Veneto. I braccianti sono tutti passati dall'Agro Pontino», dice Mattei.

Le brigate del lavoro

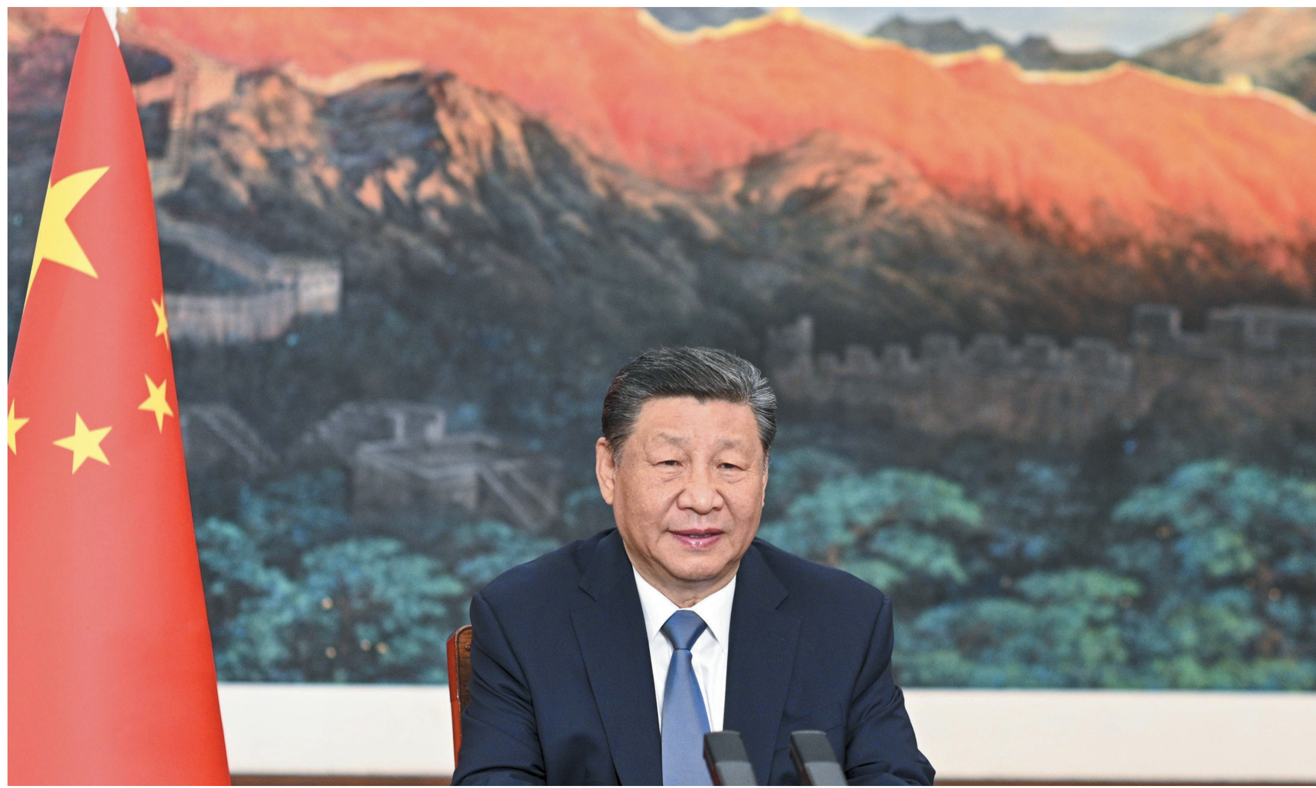
È ancora buio quando le brigate della Cgil lasciano il parcheggio dell'hotel e si dirigono a gruppi verso i campi di lavoro, nella speranza di incontrare i braccianti all'inizio del turno. Per cinque giorni le brigate hanno attraversato i distretti di Bardolino, Lugana, Soave e Valpolicella. Un territorio dove cresce uva pregiata, che dà vita al rinomato vino della Valpolicella, incluso l'Amarone. Qui raccolgono anche meloni, zucchine, radicchio e pomodori. Nelle brigate ci sono anche due sindacaliste che conoscono otto lingue, figure indispensabili visto che la maggior parte dei braccianti non parla l'italiano. Al termine di ogni uscita la brigata compila un diario di bordo, in cui registra il numero dei lavoratori incontrati, la loro nazionalità e le criticità rilevate. Una mappatura utile per analizzare il fenomeno. Un lavoro prezioso che ha portato a una serie di esposti dai quali sono partite indagini come quella avvenuta a luglio nel Trevigiano. «In quel gruppo abbiamo trovato anche persone laureate in biologia e scienze politiche ridotte in schiavitù», racconta Mattei. Vivevano in un casolare diventato una discarica di Monster, la bevanda energetica fornita dai caporali per mascherare le fatiche del lavoro dei braccianti. «C'è una malattia innestata all'interno del Dna del settore agricolo che lo ha modificato e ha normalizzato la condizione di schiavitù», conclude il sindacalista. Un sistema che causa morte, come accaduto a Latina a Satnam Singh, lasciato a dissanguarsi dopo che un macchinario gli ha tranciato un braccio.

IL GOVERNO È GIÀ PRONTO A METTERE IN CAMPO ALTRI INTERVENTI

Obiettivo 5 per cento Pechino sfodera il bazooka per stimolare la crescita

La Cina ha appena varato il più grande piano di stimolo dall'inizio della pandemia
Previsti interventi a favore del settore immobiliare e del mercato azionario

MICHELANGELO COCCO
analista Centro studi sulla Cina contemporanea



Quelle appena licenziate da Pechino sono *le misure di stimolo più massicce da parte della PboC, la Banca centrale cinese, dall'inizio della pandemia*
FOTO ANSA

Alla fine — dopo mesi di attesa accompagnati dalla crescente inquietudine delle famiglie e del capitale privato — il governo di Pechino ieri ha tirato fuori il cosiddetto "bazooka", per risollevare una crescita diventata troppo lenta per le esigenze di sviluppo della Cina. Il pacchetto di politica monetaria e interventi a favore del settore immobiliare (la cui crisi è all'origine dell'ulteriore frenata post Covid del prodotto interno lordo) e del mercato azionario è stato annunciato dal governatore della Banca centrale (PboC), Pan Gongsheng. Si tratta delle misure di stimolo più massicce da parte della PboC dall'inizio della pandemia e Pan ha detto che, se necessario, ne seguiranno altre.

È previsto un allentamento (di mezzo punto percentuale) degli obblighi di riserva obbligatoria (Rrr) delle banche, che libererà nel mercato 1.000 miliardi di yuan (141 miliardi di dollari), nonché una riduzione, sempre dello 0,5 per cento, del tasso d'interesse sui mutui (della quale beneficeranno 150 milioni di persone). La PboC fornirà inoltre sostegno ai costruttori per comprare terreni edificabili. Ridotta (dal 25 al 15 per cento) la caparra sull'acquisto delle seconde case. Provvedimenti che si aggiungono al fondo (42,5 miliardi di dollari) istituito in primavera per incoraggiare i governi locali a rilevare lotti di immobili invenduti e convertirli in edilizia sussidiata.

Intramontabile mattone

Il tentativo è quello di rimettere in moto (supervisionato da controlli più rigorosi) il vecchio meccanismo che negli ultimi decenni ha arricchito autorità locali corrotte, developer senza scrupoli e relativo indotto, ma che si è sgonfiato con il crollo del simbolo di questo sistema, il colosso di Guangzhou Evergrande. Insomma riaffidarsi in parte al mattone (che è arrivato a costituire oltre un quarto del Pil) in attesa che le "nuove forze produttive di qualità" contribuiscano a far crescere il paese in maniera più equilibrata. Non solo, il governo guiderà le banche a fornire prestiti alle compagnie quotate e a effettuare buy-back e aumenti di capitali azionari. Pan ha aggiunto che Pechino sta anche «studiando» la possibilità di istituire un fondo di stabilizzazione sostenuto dallo stato, con l'obiettivo di rafforzare la fiducia nei suoi mercati azionari (ieri Shanghai, Hong Kong e Shenzhen hanno reagito tutti in rialzo). Che il governo stesse finalmente per muoversi si era capito qualche giorno fa, quando Xi Jinping, dalla tv di stato, aveva abbassato il tiro, dichiarando che «dobbiamo sforzarci di raggiungere gli obiettivi e i compiti di sviluppo economico e sociale per l'intero anno», mentre il comunicato che a luglio ha chiuso il III plenum del comitato centrale del partito aveva invitato perentoriamente a «rimanere fermamente impegnati» a tal fine. Il traguardo del 5 per cento indicato per quest'anno si stava allontanando, dopo il +5,3 per cento del primo trimestre, il +4,7 nel secondo e segnali tutt'altro che incoraggianti per il terzo che si chiude questo mese.

Gli ultimi dati pubblicati dall'Ufficio centrale di statistica segnalano infatti un aumento delle vendite al dettaglio (+2,1 per cento su base annua) al di sotto delle aspettative nel mese scorso, e un altro crollo degli investimenti immobiliari (-10,8 per cento nei primi otto mesi del 2024, rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso). Gli investimenti privati tra gennaio e agosto sono calati dello 0,2 per cento su base annua e scesi al 50,98 per cento del complesso di quelli in capitale fisso. I media locali riferiscono di un'impennata di casi di business del settore dei servizi (soprattutto palestre, asili, spa) che abbassano le saracinesche da un momento all'altro, dopo aver incassato mesi di pagamenti anticipati grazie a sconti-specchietti per le allodole, aiutati da "professionisti della chiusura di negozi" (senza pagare i debiti ai clienti) proliferati negli ultimi mesi di difficoltà.

In pensione più tardi

Quella che potrebbe essere una profonda boccata d'ossigeno per l'economia cinese è arrivata dopo il taglio di mezzo punto percentuale del tasso d'interesse annunciato mercoledì scorso dalla Federal Reserve. La mossa della banca centrale statunitense ha dato alla PboC spazio per allentare la politica monetaria, riducendo i rischi di fuga di capitali dalla seconda economia mondiale.

Xu Gao, capo economista di Bank of China International, aveva detto senza mezzi termini che è arrivato il momento di superare le resistenze della politica verso un vero e proprio piano di stimolo, che a Pechino in molti paragonano a «bere un veleno per farsi passare la sete». «Nella pratica macroeconomica cinese, le misure di stimolo non sono semplicemente una compensazione per le inefficienze o addirittura i fallimenti del mercato, ma sono parte integrante dell'efficace sistema di mercato del paese. Queste politiche dovrebbero essere attuate seguendo i cambiamenti della situazione economica», ha dichiarato Xu.

Con le sempre più manifeste incertezze della ripresa postpandemica e un mercato del lavoro che fatica a tenere il passo con le masse di giovani che escono dall'università (l'ultimo record, l'estate scorsa, è stato di 11,79 milioni di neolaureati) è arrivata anche la riforma delle pensioni. La Cina deve infatti affrontare il rapido invecchiamento di una popolazione che nel 2023 era composta per il 21,1 per cento da persone con almeno 60 anni, che — secondo Economist Intelligence Unit — toccheranno il 32,7 per cento nel 2035. Il cambiamento del sistema che garantiva ai cinesi età pensionabili tra le più basse al mondo entrerà in vigore il 1° gennaio 2025, ma sarà molto graduale, a pieno regime soltanto nel 2040. Per i colletti bianchi l'età pensionabile salirà da 60 a 63 anni per gli uomini e da 55 a 58 per le donne. Il ritardo più consistente colpirà le operaie che non potranno più andare in pensione a 50, ma a 55 anni. La riforma stabilisce inoltre che dal 2030 i lavoratori potranno ricevere la pensione solo dopo aver versato contributi per almeno 20 anni (attualmente 15).

LA PARTITA TEDESCA

Scholz in difficoltà Habeck costruisce l'alternativa del '25

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

La sfida per la cancelleria dell'anno prossimo sarà di nuovo a tre: il ministro dell'Economia dei Verdi ha buone possibilità, ma gli manca alle spalle un partito che lo sostenga

Chi ha il pane non ha i denti e chi ha i denti non ha il pane. È il caso di Olaf Scholz, Robert Habeck e i loro rispettivi partiti, Spd e Verdi: il cancelliere ha già annunciato di volersi ricandidare alle elezioni federali nel 2025, mentre il suo vice sogna la cancelleria fin dal 2021, quando il suo partito in piena fase ascendente decise per la prima volta di far correre un proprio volto. All'epoca, però, l'aveva spuntata Annalena Baerbock.

Oggi affronterebbe uno scenario del tutto diverso, con l'onda green decisamente ridimensionata e un paese in cui il dibattito pubblico è drammaticamente scivolato a destra. Nonostante però non abbia ancora ufficializzato le sue intenzioni, la maggior parte dei commentatori tedeschi parte dall'assunto che il ministro dell'Economia correrà per la cancelleria. E, nonostante un contesto molto meno favorevole di quello che ha affrontato Baerbock, concedono del credito a quello che viene chiamato dai suoi detrattori «l'autore di libri per bambini» (effettivamente il figlio di farmacisti con un dottorato in lettere ha pubblicato insieme a sua moglie una serie di titoli, alcuni anche per lettori più giovani). Habeck di per sé è considerato un buon candidato: il suo naturale talento comunicativo l'ha già reso in diverse occasioni il vero volto del governo, molto più di quanto sia riuscito a esserlo Scholz, che non ha mai perso la sua aura professorale e un po' respingente. Che il ministro voglia buttarsi nella mischia, sfidando il cancelliere e il candidato cristianodemocratico Friedrich Merz, emerge anche dal fatto che sta riorganizzando il suo ministero per far traslocare qualcuno dei suoi collaboratori più fidati verso il team della campagna elettorale. A coordinarla dovrebbe essere la pragmatica sottosegretaria Franziska Brantner, che secondo quanto rivela lo Spiegel prenderà il posto di Emily Büning, che ha curato (con risultati deprimenti) la campagna elettorale dei Verdi alle europee. Anche l'agenda di Habeck riflette sempre di più le sue ambizioni: ultimamente è stato in Grecia, dove si è mostrato molto più vicecancelliere che ministro, affrontando anche tematiche tradizionalmente appannaggio del capo di governo, come le strategie geopolitiche e la politica commerciale internazionale di Berlino. Nessuno ha fatto una piega. Lo stesso vale per la crisi dell'automotive, questa sì attinente alle sue competenze ministeriali: Habeck ha visitato impianti produttivi di una Volkswagen in grandissima difficoltà, promettendo di fare tutto il necessario per facilitare la vita a una delle principali aziende del paese. Nonostante la formazione ecologista il ministro rimane credibile per il pubblico anche in un contesto che non sarebbe naturalmente il suo. A pagare è soprattutto l'impegno di muoversi in particolar modo sugli incentivi alla mobilità elettrica che dovrebbero sbloccare innanzitutto il mercato interno. Insomma, la Germania del futuro nei sogni di Habeck rimarrà un *"Autoland"*, un paese di macchine, ma elettriche. Resta il fatto che il principale interlocutore del potente settore è diventato lui, che ne difenderà le ragioni anche quando a livello europeo si discuterà di dazi da applicare sui prodotti cinesi. A cui l'automotive e di conseguenza il governo tedesco sono totalmente contrari, sia per evitare contromisure di ritorsione che colpirebbero l'export verso Pechino, sia perché le misure potrebbero riguardare componenti per auto tedesche prodotti in Cina.

Rianimare un partito

Il problema di Habeck è però il suo partito. Nelle ultime tre elezioni regionali, i Verdi sono riusciti a restare rilevanti soltanto in Sassonia. Nei sondaggi nazionali oscillano tra il 9,5 e il 13 per cento: insomma, non proprio consensi con cui si ambisce a guidare un governo. Cosa che invece può fare Dietmar Woidke, che con la sua Spd a Potsdam ha preso il 30 per cento: la polarizzazione del voto, che l'ha trasformato in uno scontro diretto tra il popolare governatore e la AfD, ha pagato, ma è improbabile che l'esperimento possa essere replicato a livello nazionale. Nella sua campagna elettorale, Woidke di Scholz ha voluto vedere il meno possibile, e il consenso per il cancelliere continua a calare a vista d'occhio. Anche la Spd nei sondaggi non brilla, muovendosi tra il 14 e il 16 per cento, ma il Brandeburgo ha dimostrato che, se si fa per bene, gli oppositori di AfD si possono mobilitare. Se però vuole avere qualche possibilità contro la Cdu di Merz, Scholz ha bisogno di una svolta. I liberali della Fdp, che bluffano (gli ultimi sondaggi li danno sotto la soglia di sbarramento del 5 per cento, in Brandeburgo erano sotto l'1 per cento) chiedendo un salto di qualità nell'attività di governo, potrebbero essere la chiave per smuovere le acque. Le elezioni anticipate chieste dalle opposizioni sono improbabili, visto che tutti e tre i partner ci andrebbero a perdere, ma in questo ultimo anno il cancelliere deve mostrarsi più competente di Merz — che non è mai stato ministro né governatore — nell'arte del governo. Per ora, è troppo presto per dire se la sua strategia di chiusura delle frontiere e protezionismo economico nel caso Commerzbank pagherà: resta da vedere più a ridosso del voto se tornerà su una linea più progressista o se lascerà che siano i Verdi a rappresentare quell'intero bacino elettorale.

NASCONDERSI NELLE APP

Altro che Telegram, il top è Signal Ecco il vero paladino della privacy

ANDREA DANIELE SIGNORELLI
MILANO

La prima notorietà di Telegram risale al 2015, quando si è scoperto che la neonata piattaforma di messaggistica era la prediletta dai terroristi dell'Isis, che la usavano per comunicare privatamente, fare propaganda sui canali dedicati al jihad, organizzare attentati e altro ancora. Non proprio un inizio promettente, ma sicuramente rivelatore. Da lì in avanti, la fama dell'app di messaggistica fondata dai fratelli russi Nikolai e Pavel Durov non ha fatto che crescere. E peggiorare: è stata al centro di inchieste legate allo scambio di materiale pedopornografico e di revenge porn, è considerata il nuovo paradiso della pirateria informatica, è utilizzata per la vendita di droghe illegali e altro ancora.

Più in generale, Telegram è diventato il luogo prediletto da chiunque preferisca agire online sentendosi al riparo da sguardi indiscreti.

Ciononostante, la fama di Telegram come paladino della privacy è decisamente sopravvalutata. Telegram non solo raccoglie alcuni metadati sugli utenti (tra cui l'indirizzo Ip, i nomi degli utenti, i dispositivi utilizzati e altri ancora), ma soprattutto non cifra di default le comunicazioni usando la crittografia *end-to-end*, che consente solo a mittente e destinatario di leggere i messaggi. Le comunicazioni personali su Telegram vengono cifrate soltanto se selezioniamo la voce "chat segreta", e sono invece sempre in chiaro quando partecipiamo ai canali pubblici.

Non a caso ieri Pavel Durov ha annunciato che condividerà con le autorità giudiziarie gli indirizzi Ip e i numeri di telefono degli utenti, quando saranno coinvolti in procedimenti giudiziari. Di fatto segnando una nuova fase nella storia di Telegram, dopo l'arresto a Parigi del suo fondatore, lo scorso agosto.

Senza profitti
Signal è gestito in maniera molto più limpida rispetto a Telegram

Un ibrido

La popolarità di Telegram è più che altro legata alla sua natura ibrida tra un'app di messaggistica e un social network estremamente permissivo — soprattutto se confrontato con Facebook, Instagram o TikTok — nei confronti dei contenuti pubblicati al suo interno. «Telegram assomiglia sempre di più a un social network non cifrato. Per questa ragione Telegram può avere accesso ai contenuti illegali e può di conseguenza moderarli, o essere obbligato a farlo», ha spiegato a The Verge John Scott Railton, ricercatore di Citizen Lab. In passato Telegram ha dimostrato di non essere del tutto alieno alla moderazione dei contenuti, decidendo autonomamente di chiudere alcuni dei canali più violenti presenti sulla app e bloccando — stando a quanto riferito dal gruppo Stop Child Abuse, che contrasta lo scambio di materiale pedopornografico online — più di mille canali che svolgono questo tipo di attività. La permissività di Telegram non è quindi un mantra inviolabile, e soprattutto la protezione della privacy è legata alla discrezionalità della società (e quindi potrebbe cambiare in qualunque momento, come ha dimostrato l'annuncio di Durov ieri), non alla sua infrastruttura tecnologica. «Poiché Telegram ha questo tipo di accesso, Durov si è trovato al centro delle attenzioni dei governi in un modo che non sarebbe potuto avvenire se la sua piattaforma fosse stata realmente cifrata», ha spiegato sempre Scott Railton. D'altra parte, se si verificano attività illecite alla luce del sole, le piattaforme hanno una chiara responsabilità legale a moderare tali contenuti. E questo vale sia in Europa sia negli Stati Uniti.

Signal

Paradossalmente, l'arresto di Durov potrebbe almeno in parte derivare dal fatto che non ha protetto abbastanza la privacy, non che l'abbia protetta troppo. Se tutte le comunicazioni fossero state cifrate con la crittografia *end-to-end*, almeno una parte delle accuse sarebbe stata meno fondata o proprio inammissibile, perché Durov non avrebbe potuto in alcun modo sapere cosa stava avvenendo su Telegram. E questo vale a maggior ragione visto che la crittografia, ovviamente, non è vietata.

Al di là delle ambiguità, le vicissitudini di Telegram hanno comunque riportato al centro dell'attenzione il tema della privacy e, con esso, un'altra piattaforma spesso finita nel mirino delle istituzioni: Signal, il servizio di messaggistica fondato nel 2014 dal programmatore Moxie Marlinspike e oggi guidato dalla ricercatrice Meredith Whittaker.

A differenza di Telegram, tutte le comunicazioni che avvengono su Signal sono protette dalla crittografia *end-to-end*. Ma soprattutto Signal non raccoglie nessun metadato, rendendo impossibile rivelare alcunché sui propri utenti. Una caratteristica di cui ha dato prova, per fare solo un esempio, nel 2016, quando Signal venne citato in giudizio dal Fbi per ottenere informazioni su uno specifico utente. Anche se avesse voluto collaborare, Signal non avrebbe potuto, perché le sole informazioni che possedeva erano quelle relative alla data di registrazione dell'utente e al suo ultimo utilizzo della app.



La popolarità di Telegram è più che altro *legata alla sua natura ibrida tra un'app di messaggistica e un social network*
FOTO UNSPLASH

Di nascosto

Come segnalato dall'esperto di digitale Vincenzo Cosenza, Signal è l'unica piattaforma che non raccoglie alcun dato sugli utenti. Telegram ne raccoglie 3, WhatsApp arriva a 9 e Messenger addirittura a 14: questo significa che, usando Signal, non solo nessuno può conoscere il contenuto dei messaggi, ma nemmeno quanti ne sono stati inviati, da chi, da dove o a che ora. «Telegram e Signal sono applicazioni molto diverse con usi molto differenti», ha spiegato Meredith Whittaker parlando con Wired. «Telegram è un'app di social media che consente a un individuo di comunicare con milioni di persone contemporaneamente e non offre una privacy significativa o la crittografia *end-to-end*. Signal, invece, è esclusivamente un'app di comunicazione privata e sicura, senza funzionalità di social media. Stiamo quindi parlando di due cose molto diverse».

Proprio per questa sua impenetrabilità, Signal si è scontrata con vari governi, tra cui quelli cinese (che ha vietato il servizio nel 2021), britannico e indiano. È innegabile che la privacy offerta da Signal possa avvantaggiare anche i criminali, ma leggere la questione attraverso una sola lente offre una prospettiva distorta e parziale.

Signal è utilizzato anche da chi sfrutta la privacy per motivi ben più nobili: gli attivisti di Hong Kong, i manifestanti di Black Lives Matter e i dimostranti contro il colpo di stato in Myanmar sono solo alcuni dei gruppi che hanno usato questa app cifrata per comunicare e organizzarsi. Le stesse Nazioni unite hanno raccomandato l'uso di Signal per inviare a giornalisti e ong le prove degli abusi commessi da regimi totalitari e perfino la Commissione europea ha consigliato al suo staff di usare questa applicazione.

Senza profitto

Nel bene e nel male, Signal (che dovrebbe avere circa 70 milioni di utenti, contro il miliardo di Telegram e gli oltre 2,7 miliardi di WhatsApp) è insomma la piattaforma d'elezione per chi vuole mantenere private le conversazioni e i metadati relativi a esse. Un'altra caratteristica fondante di Signal è inoltre che la società che lo gestisce, la Signal Foundation, è una non-profit: essendo gestita da una società senza scopo di lucro (che si regge economicamente grazie a donazioni), la app creata nel 2014 non ha alcuna ragione di raccogliere dati personali; inoltre, il codice di Signal è *open source*, cosa che permette a chiunque di verificare l'eventuale presenza di funzionalità occultate.

«Signal è un'organizzazione non-profit perché una struttura a scopo di lucro porta a uno scenario in cui un membro del cda si innervosisce perché il nostro modello di business, qualunque esso sia, non sta portando risultati che soddisfano i nostri obiettivi e dice: "Beh, forse possiamo iniziare a raccogliere metadati. Forse possiamo ridurre l'attenzione sulla privacy, perché ovviamente il nostro obiettivo principale, come azienda a scopo di lucro tradizionale, è il guadagno e la crescita". E la privacy sarebbe necessariamente un ostacolo in un'economia alimentata dalla sorveglianza», ha spiegato sempre Whittaker.

Signal non solo offre una sicurezza superiore a quella di Telegram, ma è anche gestito in maniera molto più limpida di un'azienda che ha sollevato parecchio scetticismo in seguito ai finanziamenti ricevuti, nel 2021, dal fondo sovrano di Abu Dhabi e (indirettamente) da quello russo. In poche parole, se per qualsiasi ragione si ritiene importante che le proprie conversazioni siano il più sicure possibile, al momento Signal è di certo l'opzione migliore. Telegram, per molti versi, è sempre stato sopravvalutato e frainteso.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

L'Italia non aiuta chi vive la disabilità

Marco Macrì, Genova

Buongiorno, sono un papà di due bimbi disabili, un vigile del fuoco e il coordinatore di Genova inclusiva.
Nel corso degli ultimi tre anni ho fermato ogni leader nazionale per parlare di disabilità e cure nonché dell'inclusione sociale ad ogni livello delle persone disabili.
Viviamo in un momento storico dove per i nostri figli e figlie è in atto in ogni parte d'Italia la compressione del loro stato di diritto e di riflesso il nostro come genitori e cittadini. Vengono addossati a noi cure e costi di esse , viene meno il patto genitori scuola in quanto ogni maledettissimo anno i nostri figli e figlie dall'infanzia alla secondaria di secondo grado vedono l'inclusione dei nostri figli ritardata spesso anche di due mesi. Tutto ciò è evidente ad ogni livello è un contenimento del costo e un taglio ai diritti costituzionali che dobbiamo tutelare privatamente andando in procura della repubblica ognuno per la propria situazione come se in un paese che vuol definirsi civile il welfare fosse affare privato.
Scrivo questa lettera per fare comprendere come la politica ad ogni livello stia fallendo, manchi di visione d'insieme e non comprenda quali strumenti mettere in campo oppure lo sappia e eviti di farlo per non evidenziare ulteriormente l'inadeguatezza del sistema sanitario e scolastico in Italia.
Malgrado le linee guida della europee prevedevano per le persone disabili un portale unico dei servizi dove poter reperire le informazioni delle proprie pratiche (104, trasporto da e verso scuola, da e verso i centri riabilitativi, ausili come carrozzine acqua gel, nonché l'iscrizione a scuola e la concessione dei servizi di sostegno) mettendo in comunicazione i ministeri, Usr, Asl e Inps questo ancora dopo tre anni non esiste. Nel mondo scuola gli insegnanti son sempre più precari e hanno superato quelli assunti, nella sanità i medici son sempre più privati viene da domandarsi se l'Italia voglia privatizzare tutto privando i cittadini di tutto e veda come più colpiti i più fragili. Come evidenziato nel rapporto Cbm consegnato al presidente Mattarella le famiglie con fragilità a casa sono le più povere perché devono inserire la voce cura nei bilanci familiari.
Mi domando se l'Italia sia un paese giusto, mi domando cosa si possa fare per non lasciare nessuno indietro.
Speranzoso in una svolta che tarda ad arrivare.

Il commissario Doglio e il futuro delle carceri

Massimo Lensi

La nomina del Commissario per l'edilizia carceraria è arrivata. In poco più di un anno, dovrà guidare le nuove opere necessarie a mitigare il sovraffollamento nelle carceri italiane. Il decreto d'incarico è stato firmato ma non c'è traccia dell'altro decreto, quello ministeriale che affida al nuovo Commissario poteri e risorse. Arriverà? Chissà…
Marco Doglio è il nuovo Commissario, un professionista serio e competente. Vanta un passato di oltre trent'anni nel settore delle infrastrutture. Un profilo professionale molto particolare. Cos'è che non va allora in questa storia? Semplice, oltre ai fondi una visione del futuro. Costruire nuove carceri è un progetto irrealizzabile, oltre che in contraddizione con il buon senso e le indicazioni di organi internazionali in materia di politiche penitenziarie. Eppure ci troviamo nel periodo più intenso del fenomeno di carcerazione di massa. I detenuti aumentano di giorno in giorno, e lo spazio detentivo è lo stesso di vent'anni fa, anzi meno a causa della non agibilità di numerose "celle", pardon, camere di pernottamento. La mancanza di manutenzione ordinaria si fa infatti sentire.
E allora? Cosa potranno fare Doglio e i cinque tecnici di sostegno in un anno? Qualche convegno, una lunga serie di osservazioni, un altrettanto lungo giro negli istituti e la consegna di un Piano carceri da utilizzare alla bisogna. Già, un Piano carceri. A meno di un miracolo, sembra impossibile invertire la tendenza punitiva e pensare a forme innovative di "decarcerizzazione" con soluzioni diversificate secondo il reato commesso. Come è impensabile intravedere, con i fondi a disposizione, opere di ristrutturazione dei vecchi edifici penitenziari ormai fatiscenti. Per fare un esempio, stentano a partire i lavori perfino per gli otto nuovi padiglioni previsti dal Pnrr di due anni fa. E già appaltati.
Certo, anche questa storia si potrebbe concludere in un nulla, nel vuoto permanente che contraddistingue la politica carceraria in Italia. Parole, tante parole e un nulla di fatto. Oppure nell'avvio del processo di privatizzazione del sistema carcerario. E il nuovo Commissario potrebbe diventare il traghettatore ideale di questo processo, per trasferire parzialmente un sistema ordinamentale dal pubblico al privato.

Il tunnel di papa Francesco per uscire dalle guerre

Arnaldo Santori

Papa Francesco configura il "tunnel" come metafora per rappresentare il difficile cammino necessario a superare i conflitti e a uscire dalle guerre che provocano tante vittime tra i civili. È anche un'immagine connettiva che esprime una visione architettonica delle relazioni internazionali.
Questa prospettiva ha particolare rilevanza in contesti di crisi, dove l'umanità lotta per liberarsi da situazioni tragiche, escogitando vie di fuga. In tali situazioni, il tunnel implica un'immersione completa e profonda in un universo emotivo, con la ferma convinzione di lasciare alla speranza una luce. A tutto ciò si aggiunge un obiettivo ancor più elevato del tunnel: la "vetta", intesa come l'abbattimento dei muri, che apra la strada a un'umanità più razionale e giusta.
In conclusione, il tunnel di Papa Francesco rappresenta un'immagine di salvezza che si pone come traguardo una via d'uscita dalla guerra, oltre ogni retorica.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano



Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it
Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

INSEGUIRE LA DESTRA DEL DDL SICUREZZA SUI SUOI TEMI È INSENSATO

Basta legge e ordine Viva la sinistra che lotta contro la repressione

TAMAR PITCH
giurista

Secondo Giuseppe Sarcina (Corriere della sera, 21 settembre), la sinistra italiana farebbe bene a imitare Kamala Harris munita di pistola e Keith Starmer, che usa la repressione più dura contro le rivolte: ossia occuparsi una buona volta, oltre che di lavoro, sanità, scuola (tutte buone cose, per carità), di sicurezza, visto il 3 per cento di denunce di reato in più quest'anno rispetto al 2023. Vorrà mica Schlein lasciare alla destra la legge e l'ordine?
Ebbene, la questione sicurezza, così come la conosciamo oggi, è stata introdotta nel dibattito pubblico in Italia proprio dalla sinistra. Ahimè. Era l'inizio degli anni Novanta, quando un gruppo di sociologi del diritto, criminologi critici (tra cui la sottoscritta), assessori locali e regionali lancia il progetto "Città sicure", sponsorizzato dalla regione Emilia-Romagna. Fino ad allora, in Italia, "sicurezza" aveva prevalentemente il significato di "sicurezza sociale" (messa al riparo dalle avversità della vita attraverso misure di welfare). Il progetto "Città sicure", mutuato da esperienze britanniche anche queste promosse da criminologi e sociologi "di sinistra", voleva coniugare prevenzione sociale e prevenzione dei reati e delle illegalità attraverso sinergie tra attori sociali e politici locali e le agenzie di sicurezza del territorio, precisamente per, si pensava, diminuire le criticità presenti soprattutto nelle zone cittadine più povere e degradate e impedire alle destre di impugnare l'arma della cosiddetta tolleranza zero, ossia mera repressione, *law and order*, ecc. Già allora avevo i miei dubbi, in particolare dopo ricerche sulla percezione di insicurezza da parte delle donne (più di metà della popolazione urbana), da cui risultava che quelle che si sentivano più sicure erano quelle che avevano buone risorse culturali, sociali ed economiche: ossia, era evidente che la sicurezza intesa come immunizzazione rispetto alla possibilità di rimanere vittime di criminalità di strada derivava dalla sicurezza sociale, non viceversa. Mi è capitato di dire più volte che siamo stati apprendisti stregoni: il mantra della sicurezza nel primo senso è stato accolto con entusiasmo da amministratori locali e politici nazionali di ogni colore, conducendo i primi a emanare un delirio di ordinanze che vietavano qualsiasi cosa e i secondi a varare "pacchetti sicurezza", tra cui spicca luminoso (si fa per dire) quello a nome Minniti/Orlando. Certo, molto più facile cercare consensi a costo quasi zero alimentando paura e odio che promuovere assai più costose politiche sociali. Ma l'insicurezza diffusa odierna, dicono le ricerche, ha a che vedere con la precarietà lavorativa, i bassi salari, il venir meno delle protezioni sociali (la sanità e la scuola pubbliche definanziate e in crisi, e così via), ossia proprio con le questioni di cui, secondo Sarcina, la sinistra si occuperebbe trascurando la "sicurezza", piuttosto che con l'aumento di reati e illegalità. Anche perché questo non succede: l'Italia è uno dei paesi più sicuri del mondo (non sarà un 3 per cento in più di denunce rispetto all'anno scorso — denunce di cosa, tra l'altro? — a smentire questo fatto) rispetto alla criminalità comune e perfino relativamente alla violenza interpersonale. Altro discorso va fatto per la criminalità organizzata, ma non è mai stata questa l'oggetto di campagne legge e ordine, né è questa a impensierire i e le brave cittadine. Kamala Harris va in giro con la pistola? Beh, gli Stati Uniti sono uno dei paesi più violenti del mondo cosiddetto occidentale anche per via della diffusione delle armi da fuoco, e direi che non è proprio un buon esempio. Oggi la destra al governo vara un ennesimo disegno di legge sulla sicurezza, introducendo ben venti nuovi reati, tra cui la resistenza passiva ecc.. Si può almeno sperare che l'aumento degli arresti di bravi cittadini induca questi ultimi a rendersi conto che le nostre carceri, oggi come e più di sempre, sono piene di persone povere, emarginate, razzializzate, i cui reati, spesso, non dovrebbero essere tali, per esempio l'uso e l'abuso di sostanze che, semmai, danneggiano soltanto loro stessi, o, peggio, non essere in possesso di titoli validi per il soggiorno in Italia: ma che reato è?
Dunque, mobilitiamoci tutti e tutte contro questo disegno di legge e supportiamo la sinistra non quando cerca di imitare la destra, ma quando si batte per politiche in grado di produrre maggiore sicurezza sociale.



Oggi la destra al governo vara un *ennesimo disegno di legge sulla sicurezza, introducendo ben venti nuovi reati, tra cui la "propaganda di atti illeciti"* FOTO ANSA

IN BILICO DOPO APPENA CINQUE PARTITE

Non c'è tempo per perdere La vita difficile degli allenatori nell'età dell'impazienza

GIORGIO BURREDDU
BOLOGNA



È già saltata la panchina di De Rossi a Roma, *sotto accusa Inzaghi all'Inter dopo la sconfitta nel derby, Motta alla Juve per tre 0-0, Fonseca al Milan* FOTO ANSA

Gli allungano i contratti, i calendari, il numero di giocatori in rosa. Ma gli accorciano l'unico fattore che serve al successo: il tempo. Non ne hanno quasi più questi allenatori sempre sull'orlo dell'esonero. Vivono di immediatezza, sanno che la prossima potrebbe essere l'ultima. *One match, one kill*. Volevano un progetto pluriennale, un ciclo a lunga scadenza, una carriera schedulata. Invece hanno trovato una vita spericolata. De Rossi a Roma è durato quattro giornate. Poi ciao ex Capitan futuro: via «nell'interesse della squadra». Al Milan Fonseca è rimasto aggrappato alla panchina con le unghie di un derby vinto. Ma al suo alter ego dell'Inter, Simone Inzaghi, campione d'Italia, allenatore dell'anno, il derby perso è valso una pioggia di critiche. Anche Thiago Motta, neo profeta della pelota, è passato dalla beatificazione precoce al sarcasmo: son bastati tre pareggi con la Juve. C'è qualcosa che stona in questo calcio che ha accorciato tutti i gap temporali e che non ha più pazienza né fiducia nei suoi mentori.

Lo specchio del tempo

Per trovare risposte ci si affida allora ai filosofi, quelli che sono capaci di farci riflettere. Ne scomodiamo uno per tutti: Pep Guardiola. Che disse: «Non importa quanti successi hai ottenuto in passato o meno. A volte hai bisogno di tempo». Era il 2017. L'esordio sulla panchina del City dell'anno prima non era andato granché, non aveva raggiunto gli obiettivi che tutti si aspettavano da lui. A Manchester decisero di dargli altri minuti, altre partite, un anno ancora, insomma di allungargli la fiducia, e la vita: non lo cacciarono. Sono passate nove, lunghe stagioni e Pep è ancora lì. Ha vinto tutto. Bravo, bello e fortunato questo Pep, ma non è roba per tutti. Anzi, per pochissimi in questa vita iperconnessa, fatta di scroll, di balletti su TikTok, di mi piace o non mi piace, pollice su o pollice giù, peggio che ai tempi dei gladiatori nel Colosseo. Tutto veloce, non c'è più tempo da perdere. E neanche tempo per perdere qualche partita, mentre si impara (e si insegna) a vincere.

Lo sport non è diverso dal resto del mondo, anzi ne è specchio fedele: riproduce in cattività (un campo, un palazzetto, una palestra) tutto il buono e il cattivo della vita. E dunque anche lo sport è diventato ad altissima velocità: nei gesti e nei giudizi. Così oggi il tifo ha regole diverse, la visione dei match anche. I ragazzi preferiscono gli highlights ai novanta più recupero di una partita. Uno studio (McKinsey/Nielsen) di qualche anno fa sull'Nfl riportava che in media il tempo di visione di una partita tra i millennial è sceso a 1h12', un calo del 6 per cento sui minuti guardati e dell'8 per cento sulle partite viste. E per il calcio il New York Times ha proposto di passare al tempo effettivo di 60 minuti e al cartellino arancione per falli punibili con un'espulsione temporanea di 10 minuti, come nella pallanuoto. Lo scopo è tenere viva l'attenzione.

Il tifo è più maturo dei media

Ma un rovescio della medaglia c'è, soprattutto nel calcio. E ci mostra un tifo paziente, maturo, che ha abbandonato le arene: nessuno chiede più la testa di un allenatore dopo una manciata di giornate. Al massimo si fischia, perché anche il malumore è democratico. Per l'esonero c'è tempo. Le valutazioni, ha detto una volta Bielsa, «non devono essere fatte in base a ciò che si ottiene, ma in base a ciò che si merita. Se valuti solo in funzione di ciò che ottieni compi un grave errore di valutazione». Se i tifosi hanno la pazienza degli innamorati, sono invece i club, le dirigenze che hanno fatto investimenti e si aspettano un ritorno immediato. E i media, che alimentano l'infelicità per una sconfitta.

L'allenatore è sempre in bilico, al bivio, la sua panchina scotta, una corsa fino all'ultimo respiro, se perde oggi rischia. Dimenticando che le stagioni sono sempre più lunghe e che a volte servono programmi a lunghissima scadenza. La nuova Champions è un campionato bis. Juventus e Inter, poi, ne avranno fino a luglio con il Mondiale per club. Avere tempo per mettere insieme un progetto può fare la differenza.

L'EVERTON AI PROPRIETARI DELLA ROMA

Uno stadio sul fiume Il progetto dei Friedkin trasferito a Liverpool

FRANCESCO CAREMANI
AREZZO

L'Everton, uno dei Big Five, insieme con Arsenal, Liverpool, Manchester United e Tottenham, i fondatori della Premier League nel 1992, in questi giorni è passato di mano: il gruppo Friedkin, già proprietario di Roma e Cannes, ha acquisito il 94 per cento delle quote appartenenti all'imprenditore anglo-iraniano Farhad Moshiri. Un accordo che ha messo fine alla telenovela di 777 Partners, società statunitense a sua volta proprietaria di ben sette squadre di calcio in giro per il mondo, tra cui il Genoa. 777 Partners non ha mai completato l'accordo che prevedeva l'acquisizione delle quote di Moshiri, facendo scadere i termini il 1° giugno di quest'anno. Una diatriba che non ha certo giovato alla squadra di Liverpool.

L'Everton è uno dei club più antichi d'Inghilterra, nato prima dei rivali cittadini, fondatore della Football League, con 122 presenze nel massimo campionato inglese su 126 edizioni e un palmarès ricco: 9 titoli, 5 Coppe d'Inghilterra, 9 Charity Shield (la Supercoppa) e una Coppa delle Coppe. Il 1985 è stata la sua stagione monstre, con tre successi (campionato, Charity Shield, Coppa delle Coppe) e la finale di FA Cup persa ai supplementari contro il Manchester United. Ma il 1985 è stato anche l'anno dell'incendio dello stadio di Bradford, della morte di un tifoso quindicenne del Leeds durante una rissa a Birmingham e della strage dell'Heysel a Bruxelles, con conseguente squalifica delle squadre inglesi dalle coppe europee. Da allora l'Everton ha vinto solamente un campionato, una FA Cup e quattro Charity Shield. Da quando è stata fondata la Premier League il miglior piazzamento è stato il quarto posto del 2004-05, con qualificazione alla Champions, ma per ben diciassette volte è arrivato nel lato destro della classifica, rischiando in quattro occasioni la retrocessione in Championship.

Il 1985

Dopo i tragici eventi del 1985 il Sunday Times definì il calcio inglese «uno sport da baraccopoli giocato in stadi da baraccopoli sempre più seguito da persone da baraccopoli», parole che, più o meno consapevolmente, contenevano in fieri alcune delle grandi riforme che avrebbero trasformato il movimento, per arrivare alla Premier League che conosciamo oggi, con i record di ricavi per i diritti televisivi. Secondo Bob Murray, all'epoca presidente del Sunderland, non fu decisivo il passaggio alla Premier, perché migliori strutture e ricavi dalle pay TV avrebbero comunque portato il calcio inglese agli stessi risultati economici.

Pochi o nessuno avevano calcolato che quella riorganizzazione avrebbe attirato mastodontici investimenti stranieri — dai russi agli arabi, agli statunitensi — che hanno avuto un impatto decisivo sul calcio inglese. La Premier League è stata vinta una volta dall'Arsenal, una dal Liverpool, tredici dallo United, il resto da Chelsea e Manchester City, escludendo Blackburn Rovers e Leicester City, che sono sembrati due "incidenti" di percorso. Everton e Tottenham nemmeno una.

Le prospettive

In molti si sono chiesti se era questo il futuro che i fondatori della Premier League avevano sognato e disegnato, probabilmente no, fagocitati dalle stesse strutture economiche che hanno implementato, con l'Everton che fatica a non essere il primo dei *Big Five* a retrocedere. Intanto il nuovo Everton Stadium — che l'Uefa ha già inserito in quelli per l'Europeo del 2028 — sarà pronto per il prossimo anno, mentre al posto del vecchio Goodison Park è previsto un progetto di rigenerazione urbana. Un investimento da 900 milioni di euro che il gruppo Friedkin erediterà insieme con l'impianto che è stato costruito nella zona nord dei Docks di Liverpool, lungo il molo Bramley-Moore, il quale si affaccia lì dove il fiume Mersey sfocia nel mare d'Irlanda. Il progetto, firmato dall'architetto Dan Meis, rappresenta l'identità del luogo, legata alle fabbriche e all'industria navale che hanno segnato la storia portuale della città. Rispetto a Roma e alla Roma, un bel passo avanti per la proprietà americana. I tifosi dei Toffees, però, si aspettano anche qualcos'altro sul piano sportivo: scelte tecniche adeguate e campionati all'altezza della propria storia. Insomma, quello che il gruppo Friedkin, fino a ora, non è riuscito a fare nella Capitale.



Nella zona nord dei Docks, il *nuovo Everton Stadium da 900 mln: sarà pronto per il prossimo anno* FOTO ANSA

CONTRO LA BANCAROTTA DEL LIBERALISMO

Voltaire, Furet e Tony Blair Quell'omaggio editoriale al Cav

I primi tre volumi pubblicati dopo la morte di Berlusconi sono dell'illuminista, dello storico e dell'ex premier
Una scelta rappresentativa di quello che gli eredi vorrebbero fosse il suo lascito. Ma con lo sguardo a destra

RAFFAELE ALBERTO VENTURA
scrittore

Cos'hanno in comune Voltaire, Tony Blair e lo storico François Furet? Sono gli autori degli ultimi tre libri pubblicati da Silvio Berlusconi editore, i primi dopo un'interruzione durata trent'anni e soprattutto i primi dopo la morte del fondatore.
Nella sua precedente incarnazione, la casa editrice aveva pubblicato eleganti edizioni dei classici del pensiero umanista, con prefazioni del Cavaliere in persona.
La scelta dei nuovi titoli è rappresentativa di quello che fu — o perlomeno cercò di essere — il berlusconismo "alto", e forse anche di quello che gli eredi vorrebbero fosse il suo lascito.
Voltaire, ovviamente, vale come simbolo della libertà d'espressione, tema mai così attuale. Blair, da parte sua, fu il promotore di una sintesi tra liberalismo economico e liberalismo sociale; un politico tanto affezionato ai valori progressisti da essersi convinto che si potessero "esportare" manu militari. Quanto a Furet, sebbene meno noto dei precedenti, potremmo dire che nel suo libro appena ripubblicato a cura di Marina Valensise — *Il passato di un'illusione* — sembra intravedersi la chiave dell'operazione editoriale.

La paura del comunismo

All'uscita del libro, nel 1994, lo storico era conosciuto soprattutto per avere rivoluzionato gli studi sulla Rivoluzione francese, denunciando nell'esperienza giacobina la radice del totalitarismo novecentesco. *Il passato di un'illusione* esplicitava il ragionamento concentrandosi sull'idea comunista. Ebbe in Francia un successo fenomenale. Le malelingue dissero che era datato già all'epoca: Furet firmava un pamphlet anticomunista a pochi anni dalla caduta dell'Urss, col Pcf sotto il 10 per cento, scavalcato dal Fronte nazionale di Jean-Marie Le Pen.
Il passato di un'illusione fu parte di un rito di catarsi collettiva, il punto finale di una storia durata mezzo secolo. Poi iniziò un'altra storia, segnata dalla conversione di molti reduci del comunismo ai valori del libero mercato. Erano, appunto, gli anni di Blair. Chi mai avrebbe potuto sostenere che in Occidente ci fosse ancora una minaccia comunista?
Lui: Silvio Berlusconi. Vintage come un disco dei Cccp, il fondatore di Forza Italia ha continuato a sventolare lo spauracchio del comunismo per tutti gli anni Novanta e Duemila.
Se il comunismo storico era morto, tuttavia qualcosa di esso sopravviveva sottotraccia: una cultura che, per il Cavaliere, spiegava sia l'Unione Sovietica che le peculiarità dello statalismo italiano, ovvero burocrazia inefficiente e ipertrofia legislativa. Combattere quella cultura comune è stata la missione storica — sebbene irrealizzata — del berlusconismo.

Totalitarismo giacobino

Lo stesso Furet, denunciando l'illusione comunista a babbo morto, non mirava tanto all'Urss quanto alla cultura della sinistra francese. Allo storico non interessava che l'intellighenzia si fosse eventualmente illusa in passato, come lui stesso d'altronde, sulle virtù dello stalinismo; gli premeva semmai trovare in quel passato la chiave di un'illusione persistente, dalla quale seguivano — ora, oggi, nel presente — certe resistenze alla modernizzazione del paese.
L'Urss era dunque, per lui, lo specchio deformante della Francia, come poi dell'Italia per Berlusconi. La République, figlia segreta dell'assolutismo monarchico, era una tappa nel processo secolare di sottomissione del sociale al politico attraverso quel "mostro moderno" che è lo Stato. La rivoluzione del 1917 era una replica di quella del 1789, il giacobinismo la malattia cronica delle società complesse.

Il catalogo
Si aggiungerà presto Walter Siti: il *woke* per i liberali è il nuovo giacobinismo

Giacobina, secondo questa visione, è l'ambizione di raddrizzare il legno storto dell'umanità, governando la società dall'alto al basso o dal centro alla periferia, attraverso le astrazioni reificanti della Ragione. Il Terrore non fu un incidente di percorso, ma il momento di verità della rivoluzione. Dopo Robespierre, la medesima ambizione era stata dei bolscevichi in Russia, attraverso il dominio totale dello Stato sulla società e della tecnica sulla natura. Per lo storico francese, questa ambizione non è crollata con il Muro di Berlino: essa sopravvive nell'inconscio burocratico della socialdemocrazia, ennesima incarnazione della dialettica dell'illuminismo. Pare di sentire Silvio: «Siete ancora, oggi e come sempre, dei poveri comunisti».
È difficile trovare, in Francia, un intellettuale odiato a sinistra quanto Furet: perché alla reputazione di essere stato il più autorevole ideologo della svolta neoliberale si aggiunge la colpa di essere un ex compagno e perciò un traditore. Eppure, a chi lo dipingeva come un liberale o peggio un conservatore, il veterano rivoluzionario Cornelius Castoriadis rispondeva che Furet era semmai più vicino all'estrema sinistra.
La sua denuncia della forza astraente della ragione illuminista non era poi tanto lontana da quella della Scuola di Francoforte. Nella seconda metà del Novecento il *gauchisme* aveva portato molti intellettuali francesi a criticare prima Stalin, poi Lenin e addirittura Marx, rivendicando i valori di libertà dell'anarchismo, del trotskismo, dei consigli rivoluzionari… per infine approdare alla terza via di Tony Blair. O direttamente accanto a Blair, nel catalogo della Silvio Berlusconi editore.



La Silvio Berlusconi Editore *pubblicava eleganti edizioni dei classici del pensiero umanista, con prefazioni del Cavaliere* FOTO ANSA

Bancarotta liberale

A questa compagine eterogenea di autori si aggiungerà presto nel berluscatalogo un italiano, Walter Siti. Il grande romanziere, studioso di Pier Paolo Pasolini, ha rivendicato più volte un ideale di arte libera da vincoli morali e politici, diventando uno dei rappresentanti più autorevoli del fronte *anti woke*, cioè contro la *cancel culture* e il politicamente corretto. Tutto torna: per molti liberali, la cultura *woke* sarebbe per l'appunto la reincarnazione definitiva della tradizione giacobina-totalitaria, che eternamente persegue il bene ed eternamente realizza il male.
Contro di essa gli eredi di Berlusconi promuovono un altro illuminismo, quello liberale di Voltaire, alfiere della tolleranza e giocoliere dell'ironia. Le sue *Lettere inglesi*, ripubblicate nella traduzione di Antonio Gurrado, sono un inno al libero commercio che (assieme, ehm, alle colonie) ha reso prospera l'Inghilterra nel Settecento. Ma le *Lettere*, condannate e bruciate a Parigi nel 1733, sono anche un libro simbolo della lotta contro la censura.
Eppure il liberalismo resta, in Italia come in Francia, nel migliore dei casi una tradizione minoritaria e nel peggiore un cantiere incompiuto. Certo, la questione della libertà non è mai stata così attuale: il conflitto tra le richieste di autonomia — libertà d'impresa, d'espressione, di cura… — e le necessità di regolazione — dell'economia, del linguaggio, della salute… — ha raggiunto il suo punto di incandescenza. Ma oggi è la destra più dura a essersi intestata queste battaglie, rivelando che spesso l'apologia della libertà è soltanto la foglia di fico della legge del più forte.
I soliti maligni hanno ripetuto a lungo che il risveglio dall'illusione comunista ha portato, negli anni della Terza via, alla passiva accettazione dello status quo. Oggi però la situazione è diventata persino più fosca.
I liberali, pur di non venire a patti con la sinistra erede del giacobinismo, governano appoggiando (in Italia) o appoggiati (in Francia) dagli eredi del fascismo. È ironico che tanti sforzi intellettuali per costruire un'alternativa alla burocratizzazione del mondo abbiano nutrito, in entrambi paesi, un centro sostanzialmente succube all'estrema destra. Per evitare la bancarotta del liberalismo non basteranno le preghiere a Voltaire.

LA DEONTOLOGIA E L'OSSESSIONE PER LA CRONACA NERA

Il matricidio arriva in diretta La tv del dolore non cambia mai

Pier Silvio Berlusconi aveva promesso un cambio di rotta per Mediaset: l'addio a Barbara d'Urso parve un segno
La confessione a Pomeriggio 5 dimostra che la rivoluzione più efficace fa solo finta di sconvolgere il sistema

ALICE VALERIA OLIVERI
scrittrice

Tra i personaggi interpretati da Alain Delon, potremmo dire che quello rimasto con più prepotenza aggrappato al nostro immaginario collettivo è il Tancredi del *Gattopardo*, perché oltre alla sua straordinaria figura, tra danze con Angelica e verve da nobile rivoluzionario che spiega il futuro a Burt Lancaster, ha cucita addosso una citazione letteraria spendibile in qualsiasi contesto.
«Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi», che significa? È la prima domanda che ti fa la professoressa di lettere al liceo, dopo averti assegnato la lettura di Tomasi di Lampedusa per l'estate, è il corrispettivo fatalista e disilluso della *Corazzata Potëmkin* fantozziana, la frase a effetto da sfoggiare in tutte le occasioni, a cena, coi colleghi, per fare colpo. Perché quel Tancredi affascinato dai moti garibaldini, in effetti, ci aveva visto bene con la sua lungimiranza, o «resilienza», per renderlo più attuale; non c'è rivoluzione più efficace di quella che finge di sconvolgere il sistema vigente riadattando le sue forme alla contingenza del presente, senza sbarazzarsene.

Le prospettive
Tutto si ripete senza futuro, se non quello che imita sé stesso all'infinito

Ed è così che sta in vita la televisione oggi, scoria novecentesca, come la nobiltà siciliana alla fine del Diciannovesimo secolo, bombardata dai cambiamenti, in piedi grazie al ricordo, ripiegata su sé stessa, fondamentalmente sempre uguale, anche quando dice di essere cambiata.

Promesse rinnegate

All'indomani della morte del padre, Pier Silvio Berlusconi ha vestito i panni di un Tancredi mediatico. Abbiamo assistito tutti con i nostri occhi ai cambiamenti presentati come epocali — ma sostanzialmente non così stravolgenti — delle reti televisive private italiane per eccellenza, eredità del grande impero berlusconiano.
L'addio di Barbara D'Urso al pomeriggio di Canale 5, la sua roccaforte, o il suo tendone da circo, a seconda dei punti di vista, crocevia di personaggi improbabili che davano colore all'universo composito e variopinto dei programmi Mediaset, sembrava un cambio di passo radicale rispetto all'identità della rete.
Myrta Merlino, volto meno istrionico e più avvezzo all'attualità che allo spettacolo, rappresentava il cambio di marcia, il nuovo che subentra e che, per osmosi, applica la sua identità alle pareti dello studio televisivo.
Ma la lotta tra contenuto e forma — *L'anima e le forme*, scriveva Lukács agli inizi del Novecento — quando si parla di televisione, ma anche di qualsiasi altra opera di rappresentazione, è in dialettica costante, e l'influenza reciproca fa sì che, ad appena un anno dal suo ingresso a Canale 5, Merlino si ritrovi tra le mani un caso di cronaca nera e un episodio di «pornografia del dolore», come eravamo soliti apostrofare la televisione di D'Urso, piuttosto importante. Il format che divora il content, il passato che riemerge con prepotenza, l'illusione del cambiamento che si scontra con la pragmaticità della contingenza.
Gattopardianamente, Pomeriggio cinque si trova a ripetere lo stesso schema che negli anni lo ha reso Pomeriggio cinque, l'estetica dursiana, il clamore mediatico, la morbosità, la giustapposizione di temi rosa e neri che si trovano fianco a fianco nello stesso flusso narrativo della diretta e le inevitabili accuse di sciacallaggio che arrivano a pioggia di fronte a immagini così esplicite.

Ossessione e deontologia

La confessione di matricidio di Lorenzo Carbone, che si inserisce tra un servizio su Chiara Ferragni e un commento alle vicende della casa del Grande Fratello, è un momento di televisione che ci riporta alla tradizione sempre in auge dell'ossessione dei media, vecchi e nuovi, per la cronaca nera. Che si tratti di podcast, di romanzi, di spettacoli teatrali, programmi radiofonici, sia che la chiamiamo true crime o Un giorno in pretura, la sostanza è la stessa.
Ma l'azzurro dello studio e il rosa delle grafiche ci riportano con la mente a quei collegamenti da Avetrana — che sono già diventati una serie per Disney+ dal titolo emblematico *Qui non è Hollywood* — ai ritrovamenti di cadaveri in diretta, anche se lì non eravamo nel salotto di Barbara D'Urso ma nello studio di Chi l'ha visto, altra rete altra storia, e alla mai risolta questione deontologica sulla quantità di informazioni e intromissioni che il giornalismo ha diritto di avanzare in casi come quello di Carbone.
E mentre Myrta Merlino e il suo Pomeriggio cinque ritornano allo stato originario del format, alla ben nota disposizione tra il sensazionalistico e il grottesco che con forza veniva imputato alla sua predecessora ma che, evidentemente, ha più a che fare con la forma in sé, tutto intorno, non solo su Canale 5 ma anche nelle altre reti, private e pubbliche, la televisione scava per trovare altre sacche di passato dentro cui rifugiarsi.


Myrta Merlino, *conduttrice di Pomeriggio cinque* FOTO ANSA

Tra Amadeus e De Martino

Se sul canale di punta di Mediaset tornano i grandi classici defilippiani e si raddoppiano i programmi come Temptation Island, Amadeus inaugura il suo approdo sul Nove con una bella passata di tradizione televisiva vecchia scuola in un canale che, fino a prova contraria, dovrebbe essere il simulacro del futuro: americana, giovane, smart, così rivoluzionaria da aver preso e rimontato fedelmente il tavolo di Fazio come un pezzo di archeologia al museo del Pergamon.
La versione Discovery di I soliti ignoti, Chissà chi è, è una copia perfetta dell'originale, con l'aggiunta di qualche nuovo termine come «cannocchialone» al posto di «binocolone». La serata di musica Suzuki Music Party, al netto della scenografia da X Factor e della disposizione dei tavoli da intervista a metà tra la radio e un podcast, è una succursale del suo Sanremo, dove tutti gli artisti e le artiste della kermesse targata Ama si ritrovano per raccontarsi quanto era bello stare insieme all'Ariston.



Nel frattempo, la guerra fredda Conti-Amadeus si consuma a colpi di annunci al Tg1, mentre Stefano De Martino scarta pacchi da trecentomila euro ad Affari tuoi per dimostrare che anche lui, col passato, ci sa fare benissimo. Così bene da sostituire lo smartphone con un telefono del secolo scorso.
Pochi giorni fa, all'età di novant'anni, è morto Fredric Jameson, il critico e intellettuale marxista più importante della tradizione statunitense. Tra le tante cose preziose che ha scritto, il suo saggio sul postmodernismo è diventato una guida imprescindibile per la comprensione dei mutamenti culturali che sono avvenuti in Occidente a partire dagli anni Ottanta in poi, quando il *there is no alternative* ha divorato qualsiasi istanza rivoluzionaria che si ponesse come scelta altra dal sistema neoliberale, facendo piombare la modernità, nella sua manifestazione sintomatica che scinde struttura da sovrastruttura, in uno stato di stallo.
Tutto si ripete ironicamente, nostalgicamente, passatisticamente, senza la prospettiva del futuro se non di quello che imita sé stesso all'infinito, riproducendo le stesse forme in una rimescolanza di segni e simboli già noti. Sempre negli scorsi giorni, la notizia che a Striscia la notizia ci sarebbe stato un velino uomo, venduta dalla stampa come grande novità, è stata accolta tra ilarità e stupore.
In realtà, di velini a Striscia ce ne sono già stati diversi nel corso dei trentasei anni di questa trasmissione, che resta sempre là, cambiando senza cambiare, esattamente come tutto il resto della televisione, compresa quella del dolore.